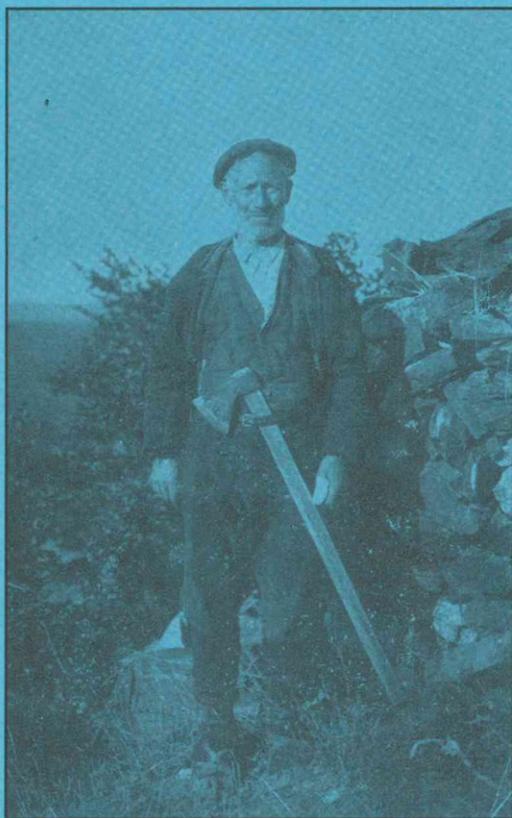


FRANCESCO DE CRISTO

VAGABONDAGGI *o*  
SULL'ASPROMONTE



CATANZARO *o o o*  
GUIDO MAURO EDITORE  
M C M X X X I I - X -





FRANCESCO DE CRISTO

VAGABONDAGGI   
SULL'ASPROMONTE



CATANZARO     
GUIDO MAURO EDITORE  
M C M X X X I I - X -



CITTÀ METROPOLITANA  
DI REGGIO CALABRIA  
*Settore 10 "Pianificazione - Ambiente - Leggi speciali"*

COPIA ANASTATICA

## PREFAZIONE

“Vagabondaggi sull’Aspromonte” evidenzia la passione con la quale l’autore, Francesco De Cristo, ha percorso, amato e vissuto gli angoli della nostra montagna col solo scopo di farli conoscere al mondo intero. Chi si imbatte in questa lettura, infatti, non può che immedesimarsi nelle intenzioni di De Cristo. Noi reggini, noi calabresi, noi meridionali siamo profondamente coscienti delle bellezze e dell’unicità della nostra terra. In ogni modo, con qualsiasi strumento, spesso aiutati dalla facilità di diffusione che arriva dalle nuove tecnologie, non ci poniamo limiti nel riferire ciò che di splendido i nostri luoghi riescono ad esprimere. Non li nascondiamo; li mettiamo in evidenza, cerchiamo di coinvolgere la collettività nel turbinio dei nostri sentimenti.

Tutelare, proteggere e promuovere anche la più piccola delle testimonianze è un lavoro che oltre a rafforzare la memoria deve, necessariamente, spingerci a credere in una Calabria migliore, in quei calabresi -la moltitudine- che restano ancorati alle proprie origini nel tentativo di risollevare le sorti di un territorio per molti condannato ad un destino declinato al passato; deve servire da stimolo per la gioventù eccellente del domani.

Quella di De Cristo, quindi, è un’opera che va salvaguardata, salvata dall’oblio e dal vuoto del nulla. È un dovere per chi amministra i territori; un impegno per chi vive ed opera, ogni giorno, nel tentativo di seminare il bello e da questo far germogliare la speranza.

Bisogna contestualizzare tempi e luoghi e da qui immaginare quello che l’Aspromonte ha rappresentato e continua a rappresen-

tare per chi ha avuto la forza e l'ostinazione di percorrerlo perfino nel più piccolo dei meandri. E sono gli incontri fortuiti, i paesaggi unici, la gentilezza, il garbo e lo spirito coi quali l'autore affronta un cammino che diventa, pian piano, avventura. Da qui dobbiamo trarre la linfa giusta affinché, pure dalla montagna, possa passare il riscatto dei luoghi percependo, in questo modo, il libro di De Cristo come fosse una piccola guida che conduce il viaggiatore in un percorso per certi versi onirico e reale. Ogni pagina è un sogno. È un tuffo fra la natura selvaggia e inesplorata. "Vagabondaggi sull'Aspromonte" diventa un utile compagno di un lungo tragitto soave e meraviglioso, antico e moderno, rifugio per il lettore che si arrampica fra le righe come fossero le pendici del nostro monte.

Leggere fa bene allo spirito, cura l'anima, è una risposta. Leggere calabrese fortifica il respiro di chi nella Calabria cerca ossigeno fra la cappa di quanti ci vorrebbero afflitti nella convinzione che, qui, le cose non potranno mai cambiare. Ed In questo senso, da Francesco De Cristo arriva una lezione datata, ma pur sempre attuale.

Da condividere e tramandare.

**Giuseppe Falcomatà**  
*Sindaco Città Metropolitana  
di Reggio Calabria*

## PRESENTAZIONE

Questa che offriamo alla curiosità, al giudizio e, lo auspichiamo, al diletto dei lettori, con particolare riferimento agli studenti delle Scuole, è la fedele riproduzione anastatica di “Vagabondaggi sull’Aspromonte”, un libro snello e godibile, di appena 48 pagine, di cui fu autore Francesco De Cristo, pubblicato nel 1932 del secolo scorso. dall’editore Guido Mauro di Catanzaro.

Si tratta di un piccolo prodotto editoriale sconosciuto ai più e ormai quasi introvabile, se si esclude qualche biblioteca di provincia oppure rintracciabile a seguito di laboriosa ricerca presso privati o su internet.

Eppure, anche se a prima impressione potrebbe apparire *datato*, è un prezioso *gioiello*, che meritava di essere recuperato, non solo per il suo buon valore letterario ma per quello educativo. C’è in esso, infatti, l’efficace e brillante rappresentazione di un *mondo*, lo spaccato di un complesso e affascinante ambiente naturale e umano che è utile conoscere o rivisitare. La sua lettura ha senza dubbio il potere di stimolare una ricchezza di sensazioni e di riflessioni ancora oggi intense e attuali, insieme al desiderio e alla curiosità di un maggiore approfondimento.

Certo può legittimamente suscitare perplessità o contrarietà, vista soprattutto con gli occhi di oggi, la dedica enfatica e *devota* del libro ad Arnaldo Mussolini. Essa tuttavia va inquadrata

nel periodo storico di regime fascista in cui il libro venne scritto e nel coinvolgimento emotivo dovuto alla coincidenza con la morte appunto del fratello del Duce (dicembre 1931), il quale, peraltro, non si era ancora del tutto rivelato come la figura controversa che la storiografia successiva ebbe modo di confermare. Soprattutto, la dedica, nel caso specifico, appare principalmente riferita alla notevole attenzione di Arnaldo Mussolini (tra l'altro sostenitore della *scuola mistica fascista*) nei confronti dei temi agricoli e forestali, su cui molto scrisse, contribuendo anche a fondare diverse riviste.

Francesco De Cristo, autore dell'opera, fu un intellettuale calabrese della Piana di Gioia Tauro di ottimo lignaggio e dalla personalità poliedrica, per alcuni versi, atipica Soprattutto - come è possibile dedurre dalla raccolta di informazioni biografiche (di cui a parte diamo un estratto) - fu notevole uomo di cultura in senso lato, in quanto mai distaccato dalla realtà quotidiana ma, piuttosto, impegnato tenacemente quale organizzatore appassionato ed operatore educativo "sul campo". Purtroppo fu anche uno scrittore generalmente sottovalutato, soprattutto oggi pressoché sconosciuto o dimenticato. Hanno influito, certo non poco, sulla inadeguata considerazione nei suoi confronti, la limitatezza sia del raggio territoriale in cui si è mosso sia la limitatezza della sua produzione letteraria dovuta alle vicende della sua vita e, in particolare, alla sfortuna di essere morto giovane, a soli 55 anni. Ha inciso tuttavia soprattutto il fatto di essere stato "oscurato", certo involontariamente e quasi inevitabilmente,

dalle personalità del padre Vincenzo, un “gigante” alla cui scuola familiare e culturale si è formato, e di uno dei due fratelli, Giuseppe, geologo di fama. Persino Arturo Zito De Leonardis, sindaco umanista di Cittanova e noto storiografo, nel ripercorrere la storia della sua città, attraverso l’impegnativo volume dal titolo “*Cittanova memorie e glorie*” dato alle stampe nel 1974, tra la lunga serie di scrittori più o meno illustri che ebbero i natali in quella cittadina, non fa menzione alcuna di Francesco De Cristo. A giusta ragione Rocco Liberti, appassionato ricercatore di storia meridionale, non manca di sottolineare che in quel pur ottimo lavoro questa rappresentasse una grave pecca (in “Quaderni Marmertini 64 - La Piana di Gioia nella storiografia dei nostri tempi”).

In realtà Zito De Leonardis si rifarà inserendo, a pieno titolo, lo scrittore precedentemente “dimenticato” nel successivo, fondamentale volume *Cittanova di Curtuladi* un’ampia raccolta di ben 666 pagine di note storiche e letterarie dedicata al paese pianigiano (1986, Editrice MIT, Cosenza). Nel tracciare il profilo del personaggio, oltre a sottolineare il valore dell’appartenenza a “*una bella, interessante famiglia, legittimamente fiera di sé*”, Zito De Leonardis ne evidenzia, nel modus operandi, “*viva passione, salda disciplina e zelo impetuoso*” e, nel carattere, “*complessi attributi non comuni, un misto di severità e umanità*”. E, ancora: *la parola coraggiosa e forbita e, nello scrivere, “lo stile egregio e tutto suo: vivace, colorito, colto, elegante”*.

In “*Vagabondaggi sull’Aspromonte*” - che, secondo Arturo Zito Leonardis è il libro “*nel quale maggiormente il De Cristo*

*rivela la sua vivida immaginazione, la sua anima di poeta, il suo temperamento artistico*” - c’è, sostanzialmente, la narrazione di due “*ascensioni sull’Alpe Calabrese*”.

Vi trovano posto tre racconti lunghi, “*scritti tra il 1926 e il 1932*” - come ci ricorda il critico letterario e deputato di Storia Patria, Agostino Formica (ne “*il Camaleonte*” - Francesco De Cristo, Narrativa per la scuola, 1988). I titoli: “*Su l’Alpe Calabrese*”, “*Polisi*” e “*La Terza Ascensione*” racchiudono le tappe del *reportage* - diremmo con linguaggio d’oggi - relativo appunto alle escursioni (qualcosa che, in realtà, sembra stare a metà tra un trekking e una improvvisata scampagnata tra amici). Quanto pubblicato è tra l’altro solo un’anticipazione di quell’“*Itinerari dell’Aspromonte*” che l’Autore aveva già scritto e si era riproposto (però purtroppo non riuscendovi) di mandare in stampa successivamente.

Il volumetto - rileva acutamente nella sua recensione critica il Formica, “*è quasi un giornale di bordo, annotato minuziosamente nei dettagli non soltanto reali, in quello che accade cioè, ma nelle angolature psicologiche*”. Egli osserva ancora come nel racconto, articolato ma unitario, “*dalla struttura narrativa ampia anche se in parte ancora acerba*” si inseriscono a pieno titolo anche espressioni in “*gergo*” calabrese, Esse vi aggiungono “*linfa vitale*” e una dose “*di umorismo che non si circoscrive nelle parole, ma scaturisce inevitabilmente dalle situazioni*”.

Sfogliando le pagine, colpisce, oltre alla partecipazione emotiva dell’autore, la ricchezza e varietà di annotazioni, suggestioni,

considerazioni, stati d'animo, descrizioni paesaggistiche. C'è, ancora, il racconto di incontri occasionali, lungo il percorso, che danno vita a *siparietti* gustosi sul filo dell'ironia e dell'umorismo, alcuni davvero esilaranti come quelli con Stilo l'Eremita (che serve peraltro a confermare che eremiti, più o meno *regolari*, erano presenti anche nella parte di montagna ricadente in zona Montalto) o con un pastorello anch'egli sui generis.

La cosa che forse però colpisce maggiormente e suscita ammirazione è la capacità dello scrittore di trasmettere in modo palpabile le impressioni e le suggestioni che egli prova nel corso del suo "vagabondare", suscitando nel lettore (è praticamente un invito), il desiderio di provarle a sua volta. A conclusione della premessa di "Vagabondaggi sull'Aspromonte", a questo proposito, scrive: *"Ritorniamo alla montagna per ritemperare lo spirito e godere delle emozioni che la natura selvaggia della nostra terra riserva a coloro i quali sanno delibarne le più riposte bellezze"*.

Cosa certa è che l'Autore, da profondo innamorato quale era della sua terra, concepì questo libro come mezzo per divulgare le bellezze dei territori e non certo come strumento di gratificazione personale. Più precisamente - come tiene egli stesso ad evidenziare nella premessa - lo pensò *"col solo scopo di attirar l'attenzione dei lettori sopra la più fulgida gemma della montagna calabrese: l'Aspromonte"*. L'intento dichiarato, o più precisamente, *"l'atto di fede"*, è, dunque, di contribuire, anche attraverso il libro, *"alla valorizzazione turistica dell'A-*

*spromonte*". E non si può non sottolineare la lungimiranza di visione, considerato che quando scrive si è nella prima metà del novecento, in un periodo peraltro travagliato, tra le due guerre, quando di turismo ambientale ed escursionistico certo ancora non si parlava.

Ecco perché la ripubblicazione del prezioso libricino si rendeva necessaria. L'idea o, meglio, la molla in tal senso è scattata nell'estate 2018, in occasione della Quarta Edizione, del Piana Eco Festival, villaggio di cultura, spettacolo, sensibilizzazione e divulgazione ecologica che, organizzata dall'omonima associazione culturale, si svolge annualmente a Cittanova, (che è anche città natale della famiglia De Cristo). In linea con il filo conduttore, "*il gusto dei luoghi*", scelto in quella edizione, si pensò di rendere omaggio - chiamandolo idealmente alla "*eco ribalta*" - a Francesco De Cristo, visto soprattutto nella sua veste di "antesignano del gustare i luoghi e del camminare" e, quindi, riconoscendogli il merito di essere stato uno dei primi, rari escursionisti calabresi del primo '900. La proposta, avanzata nell'occasione, di favorire la conoscenza del suo libro, che richiamava l'escursione sull'Aspromonte, fu tempestivamente accolta dalla Città Metropolitana - grazie alla sensibilità del delegato Ambiente del Sindaco e del Dirigente del Dipartimento Ambiente - che assunse l'impegno, ora puntualmente concretizzato, della ristampa, anche al fine di sottrarlo all'oblio e alla definitiva scomparsa. La città Metropolitana condivise anche l'idea di collocare in futuro questa pregevole azione all'interno di un più organico program-

ma di educazione culturale e ambientale, che partendo dalla diffusione del libro, stimolasse azioni di approfondimento a scuola ed escursioni didattiche in alcuni luoghi dell'Aspromonte.

“Vagabondaggi sull'Aspromonte” potrebbe, dunque, diventare il titolo di una campagna avente come finalità quella di contribuire ad avvicinare i giovani alla scoperta della nostra montagna e alla cultura del camminare, intesa non solo come salutare attività fisica e nutrimento e stimolo del corpo e della mente, in un rapporto armonico con la natura, ma anche stimolo alla ricerca, alla curiosità, opportunità per capire che da “passi giovani” può muovere una nuova economia e una nuova occupazione. Nel percorso formativo che pensiamo di portare avanti il camminare potrebbe diventare anche la straordinaria rappresentazione positiva di chi sceglie di andare controcorrente rispetto all'inerzia, all'indolenza e alla staticità, facendo proprio il convincimento che - come annotava Bruce Chatwin, il noto scrittore viaggiatore inglese nel suo taccuino, “solvitur ambulando”, cioè “camminando si risolve”.

Un percorso culturale, quello stimolato dalla pubblicazione del libro di De Cristo, da sviluppare, noi pensiamo, in modo articolato, in collaborazione con le varie realtà associative, a cominciare da quelle escursionistiche e ambientaliste, insieme a quelle istituzionali Città Metropolitana e Ente Parco d'Aspromonte in primis.

Dal tempo di Francesco De Cristo tante cose sono cambiate. Si è diffusa, a livello planetario, ma anche locale, molto in segui-

to all'acuirsi della crisi climatica, la cultura e la coscienza ecologica, ormai diventate passaggio obbligato e chiave di lettura di una analisi del presente e visione del futuro. L'attenzione verso l'Aspromonte, diventato nel frattempo Parco Nazionale, e la stessa sua conoscenza sono notevolmente aumentate. Tante persone hanno anche capito che percorrerlo a piedi, lungo i tanti sentieri, è il modo migliore per esplorarlo e viverlo, riscoprirlo come habitat incantato, piuttosto che ostile e inaccessibile, incrocio di bellezza e varietà, grande riserva di ossigeno, scrigno di biodiversità e testimonianze preziose di varie civiltà. Ciò nonostante, va osservato con rammarico che della nostra montagna ancora restano inespresse enormi potenzialità, non ultime quelle che si possono sviluppare attorno all'“economia del camminare”. Da noi questa, a differenza di quanto avviene in altri Paesi e altre regioni, stenta a diventare punto centrale dell'eco turismo e della promozione dello sviluppo imprenditoriale sostenibile, piccolo e diffuso, all'interno della rivitalizzazione dei borghi.

Su questo terreno qualcosa anche di significativo si è fatto ma resta ancora molto da fare. Ecco l'importanza e la necessità di “camminare” tutti più spediti, con maggiore determinazione. In questa direzione serve molto incoraggiare una forte mutamento culturale, che veda protagonisti, come in parte già sta avvenendo, soprattutto i giovani. Per questo vogliamo essere fiduciosi che anche la ripubblicazione di *“Vagabondaggi sull'Aspromonte”* possa rappresentare un piccolissimo ma utile contributo. Nel muoverci e nell'invitare anche gli altri a muoversi idealmente sul sentiero tracciato da Frances-

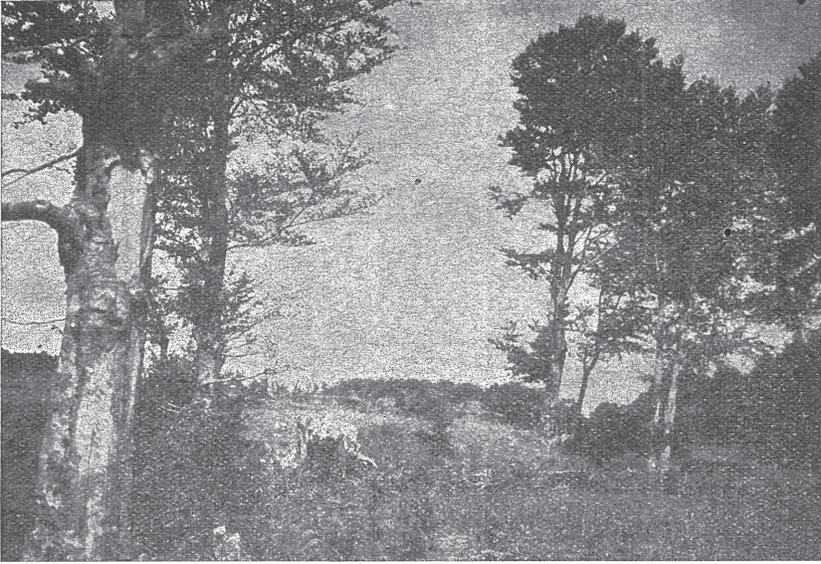
co De Cristo e sulle orme di tanti escursionisti e viaggiatori che lungo i secoli l'hanno preceduto, anche noi saremo paghi solo *“se i giovani specialmente vorranno provar le emozioni dell'ardua scalata alla pittoresca cima dell'alpe calabrese”*.

**Nuccio Barillà**

*Legambiente*

*Direttore Artistico “Piana Ecofestival 2018”*

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**



## **Tramonto sui piani di Mastrogianni**

**in Aspromonte**



All'ombra immensa e sempre presente  
di Arnaldo Mussolini, araldo della mon-  
tagna e del bosco dedico e consacro il  
presente lavoro quale modesto tributo di  
devozione.



*Presento alla benevola accoglienza dei lettori questi " Vagabondaggi „ col solo scopo di attirar la loro attenzione sopra la più fulgida gemma della montagna calabrese : l'Aspromonte.*

*Sarò pago se i giovani specialmente vorranno provar le emozioni dell'ardua scalata alla pittoresca cima dell'alpe calabrese.*

*Basta essere dei buoni camminatori, adusati alla vita movimentata, varia e piena di imprevisti della montagna, per affrontare le fatiche - abbastanza però ricompensate - di una lunga tappa attraverso boschi sterminati di faggi e di abeti, su ripidi crinali correnti paurosamente tra profonde valli in fondo alle quali spumeggiano e si infrangono i torrenti canori, ed attingere l'ultimo vertice della montagna e bearsi di sole, di azzurro, al cospetto di uno dei panorami più suggestivi e caratteristici d'Italia.*

*Certo, per chi voglia conoscere a fondo le incomparabili bellezze dello Aspromonte, non basta l'ascensione al Montalto: essa è come la felice conclusione di un sistema ordinato di escursioni, tutte caratteristiche e presentanti una diversa fisionomia che fa loro assumere un aspetto specialissimo: Polsi, il Santuario della Grotta, Pietra Kappa, i Forestali, le Gambarie, in ultimo ma non ultimo il meraviglioso Sant'Elia sono da considerare come unità inscindibile del problema escursionistico dello Aspromonte che deve essere considerato nel suo aspetto totalitario.*

*In queste affrettate impressioni di vagabondaggio si parla solo del Montalto e di Polsi: ragioni economiche non consentirono si pubblicassero i capitoli su Pietra Kappa, Grotta, Forastali, Sant' Elia, Gambarie, cosa che andrà in attuazione se il cortese pubblico accoglierà amorevolmente questo primo saggio, e se il bilancio della pubblicazione si chiuderà alla pari.*

*In tal caso seguirà un quadro completo nel volume in preparazione: **Itinerarii dell' Aspromonte**: storia, arte, folk - lore, paesaggio, organizzazione turistica saranno in esso completamente ed esaurientemente trattati.*

*Questo volumetto non vuole essere perciò che l'atto di fede di un calabrese che ama la terra natia di ardente amor filiale, e modestamente opera per contribuire alla valorizzazione turistica.*

*Ritorniamo alla montagna per ritemperar lo spirito e godere delle emozioni che la natura selvaggia della nostra terra riserva a coloro i quali sanno delibarne le più riposte bellezze.*

Taurianova, Capodanno 1932 - X

FRANCESCO DE CRISTO

**SU L'ALPE CALABRESE.**



---

---

Per la seconda volta l'erta cima che culmina l'impervio massiccio dello Aspromonte ci attirò col suo potente fascino. E' quasi un'aspirazione dell'anima, come un pensiero votivo, una volta per ogni anno accingersi all'ardua scalata per godere di lassù una vista delle più suggestive e succhiare il fiore misterioso del silenzio, della solitudine, perduti nell'etere immenso che ne circonda: soli, soli con noi stessi e con la natura selvaggia e col bronzeo simulacro del Cristo che protende la sua mano forata a benedire, e l'alta quiete è rotta solo dal grido dei falchi librantisi e roteanti nell'azzurro e dal vento che stride, urla, geme, strepita, sibila.

Avevamo deciso di iniziare la tappa il 18 Agosto (1926) alle 3,15. Il giorno precedente le provvigioni necessarie alla bisogna affluivano e si accumulavano con precisione cronometrica. Tutto era stato previsto calcolato ed annotato minuziosamente, dalla grande tenda da campo che avrebbe dovuto accoglierci e ripararci la notte della veglia, all'acqua di Colonia che avrebbe dissipato la « cimberia nebbia » dopo le ore notturne di tenda. Un bariletto di generosissimo vino stava in attesa accanto a quattro grossi poponi, i quali discorrevano chiotti chiotti con una lunga teoria di bottiglie contenenti caffè, anice, olio et similia, mentre un mezzo metro cubo di croccianti biscotti ed un canestro di eccellente frutta fresca dall'alto di un tavolinetto contemplavano quel pò di ben di Dio, impazienti - suppongo - di esser sistemati nelle capaci corbe che sonnechiavano

in un angolo. Ogni dieci minuti l'infaticabile amico D. Giuseppe Pignataro mandava una staffetta per vedere se tutto fosse a posto e tante volte veniva lui stesso a dare un'occhiata ai preparativi.

L'organizzazione logistica di una siffatta avventura è gran parte, direi quasi essenzial parte della stessa e chi l'avventura vuol delibare in tutta l'estensione del termine, deve cominciare a trovare il pittoresco in questo accumularsi di munizioni da bocca e da letto, da tappa e da studio; in tal modo si vede e si prevede lo svolgersi e il susseguirsi dei diversi momenti della marcia, delle fermate, dei grandi alt, e così dicendo. Nell'avanzato pomeriggio arrivò alla nostra base di Oppido Mamertina, da Gioia Tauro, con la carcassa postale, il carissimo amico pittore Vito Spiotta, attirato anch'egli dal fascino della montagna. Un monello lo seguiva, carico degli "effetti d'uso", del nostro Spiotta il quale portava sotto braccio la cassetta coi colori e coi pennelli, quasi come una promessa.

Mattina del 18 Agosto alle due eravamo tutti in piedi. Era un affaccendarsi, un seguire ininterrotto di ordini e di disposizioni precise, un affagottare febbrile di pacchi e pacchetti che sparivano nelle aperte fauci delle corbe.

In mezzora, grazie alla precedente impeccabile organizzazione tutto quel pò di roba era caricato sui robusti muli che scalpitavano davanti al cancelletto della villa, e noi, in completo arnese turistico, sorbita la terza tazza di caffè - erano le 3,15 - con una salva di colpi di pistola e due fucilate davamo il "Via!", alla pittoresca carovana la quale era dunque composta di due poderosi muli con relativo conducente, del mio can da pagliaio universalmente conosciuto col nome di Menelic, e dei quattro seguenti signori, catalogati in

ordine d merito: Il Rev. Don Giuseppe Pignataro, il pittore Vito Spiotta, mio fratello, geologo dell'adunata, Giuseppe de Cristo, ed " io ,, che mi arrogai il diritto di storiografo della spedizione. Vito Spiotta volle càr- carsi di un pesante due colpi con relativa " zolfatara ,, come appellasi nel gergo locale la sudicia cartucciera, e mio fratello Giuseppe brandì e non lasciò mai la poderosa mazza geologica che a gran colpi urtò e schegg- giò più di un ronchion di roccia ed irta ed aspra.

E " lucean le stelle ,, mentre tagliavamo di buona voglia la strada rotabile che lasciammo agli Archi per inerpicarci sulle ripide ed incassate scorcioie. Va da sé che il tenue chiarore che incominciava a baluginare non ci dispensava da scivoloni, urti, cadute, spinte, specie perchè Vito, nuovo al panorama, anzichè badare ai casi, anzi ai passi suoi, si estasiava a mirare, di qua e di là le sfavillanti luci dei paesi e paesetti spar- si alle pendici della " Costa magra ,, e nella Piana, luci che sembravano, nel loro palpito d'oro, tanti pezzi di avventurina usciti dalle vetrerie della Laguna.

Ad oriente, dietro le monotone gibbosità delle Ser- re, già una tenuissima striscia di rosa pallido perden- tesi in vaghe sfumature di giallo oro dinotava il primo sorgere del crepuscolo mattutino, ed un ventarello fred- do e profumato temperava l'ardore dello sforzo nella salita.

Alla cantoniera del Tasso eravamo già tra lusco e brusco, ed il primo raggio di sole ci rallegrò sui piani di Mastrogianni di fronte alla aspra dorsale del Misafumera. Sotto i robusti rami dei vetustissimi faggi, in una minuscola pittoresca valletta, " l'Acqua dei Se- minaristi ,, bevuta a garganella ci rinfrancò delle per- dite di ricambio che ci gocciolavan da tutte le parti. Un sorso di anice elevò il morale, e ci rimettemmo in cam-

mino in fila indiana nello altipiano arreso dal sole. Cammin facendo stroncavamo Ardengo Soffici e il " Pane e vino ", di Papini e saltavamo, con mirabile disinvoltura dal Futurismo a Dostoiewski da Samain a D'Annunzio. Menelic correva avanti e indietro sotto le felci roride di rugiada e l'aria silvestre rinfrancava tutti, uomini e bestie. Un magnifico bosco di altissimi faggi ci fu cortese della sua verde caligine sino allo erigendo Sanatorio antitubercolare « Vittorio Emanuele III » sui piani di Zervò, dove giungemmo alle ore 6,30 dopo tre ore e un quarto di tappa. Demmo un'occhiata a destra, ai padiglioni sorgenti in fortissimo cemento armato, e sostammo presso una famiglia di « mattonari » di Platì intenta a costruir - già si capiva - mattoni, e Vito Spiotta chiese un piè di creta che sarebbe servita a « lapidarci » sul Montalto. Non nego che più interessante della creta riuscì una vaghissima coppia di figlie di Platì che impastavano l'argilla, dalle linee purissime - le figlie, non l'amorfo idrosilicato di allumina - e ci illudemmo di vedere le calcidiche donzelle che servivan da ispirazione e modelle a Pitagora regino insigne scultore nostro, quando . . . . ma lasciamo da parte la cultura, altrimenti non arriveremo più a destinazione.

E veniamo senz'altro alla bettolaccia di Zervò, tenuta da Pignataro - zio, alla quale ci fermammo per rifornirci di birra. La porta era chiusa. Bussammo in tono diverso, discretamente con le nocche delle dita, e impetuosamente con poderosi calci che rimbombavano come sur una cassa armonica. Dopo dieci minuti di siffatta solfa, comparve da lontano, a cavalcioni sopra un tardissimo somaro un ragazzaccio, il garzone della cambusa, birbone matricolato, il quale ci diede la birra chiesta dietro esibizione di un bono di prelevamento.

Birra, ahimè! che ci costò una magnifica bottiglia di caffè e anice, perchè la impenetrabilità dei corpi non è un'opinione, e spingi la dura bottiglia perchè si fichi nella corba, e respingi, trac, una cascatella di odoroso caffè sgocciola allegramente e profuma l'insospite piano di Zervò. Dopo di che ci rimettemmo in cammino, non senza una sosta alla « Acqua del faggio » cospicua sorgente di acqua freschissima, chiara e dolce che fornisce il Sanatorio, ed è già incanalata in un ben fatto condotto.

La comoda mulattiera che percorre il tratto da Zervò al passo della Cerasara, si svolge sopra dolci declivii, in salita e discesa, interrotta qua e là da gorgoglianti ruscelletti, ed è per tutta la sua estensione onibreggiata da densissima opaca selva di faggi e di abeti. Questi ultimi sono magnifici esemplari di quella « abies brutia » dei nostri padri antichi, la abies della « Brutia sylva » che cominciava, a dirla con Plinio, dal capo di Leucopetra e si estendeva per molte centinaia di stadii. Selva del pari menzionata da Strabone nel sesto libro del « De situ orbis » “ . . . *et silva picis ferax optimae: quam brutiana vocant. Proceris arboribus et aquas referta.* »

È di altissimi alberi e di abbondanti acque, e di cupi recessi abbondano questi luoghi meravigliosi; e noi andavamo per la vaghissima strada, entusiasti della bellezza che ne circondava, respirando a pieni polmoni quell'aria balsamica. Inutile descrivere la mirabile sinfonia della selva, dallo stormir delle foglie « col mistero della loro vita senza peccato le piccole foglie degli alberi che piangono verso Gesù, e gli cantano le lodi che gli riescono più piacevoli della nostra eloquenza » al querulo gorgheggiar degli uccelli, al murmure delle ac-

que che corrono con trepida ansia nei loro letti rocciosi e muschiosi e si spezzano in mille iridate cascatelle, ignare della triste sorte che le attende, dappoichè perderanno la loro purezza laggiù nella sonnolenta pianura che ancora dorme, avvolta da una lenta cortina di vapori biancastri.

Battiamo la via di Polsi per la quale ogni anno in maggio e settembre transitano torme di pellegrini che vengono dai paesi lontani e traversano le valli, i boschi, le montagne per andar là, nella gola profonda e selvaggia dove sorge il mistico santuario di Maria della Montagna, spinti dalla fede, dalla rozza ingenua fede che li sorregge nell'aspro cammino, nelle sofferenze della strada.

Ed ecco un segno tangibile delle primitive credenze di gente nostra; il legno propiziatore da portare in certi tratti della via: Ad un certo punto della strada ci forniamo anche noi di un pezzo di legno che porteremo per tutto un dolce pendio, sino alla Croce di Toppa, ampia radura in mezzo alla selva, dove si accumula della legna portata per devozione dai pellegrini. Più grave è il peso che urge alla coscienza, più grande e pesante è il legno che si porta al mucchio: e troviamo tutta una graduzione di rami. Dal tronco (chissà che peccatacci!) al fuscello, portato forse da una bimba il cui puro cuore ancora non è turbato dall'ansia del peccato di Eva che ferve nelle vene muliebri, ed i cui occhioni limpidi riflettono la maestà smeraldina della selva e la gioia di vivere. Sovrasta al mucchio una gran croce che sembra promettere, nella sua muta eloquenza, misericordia e perdono.

Spiotta portò su alla catasta una lunga pertica che non finiva più, simbolo certamente della sua pec-

caminosa ansia di tendere all'alto, verso le cime della gloria e dell'amore. Io e Don Pignataro ci contentammo di due rami qualsiasi e il geologo, alle nostre insistenze, si armò di un rametto secco contorto e leggerissimo, che tolse dal natio tronco con un gran colpo di mazza.

Al Passo della Cerasara - eran le 7,55 - ci lasciò la selva e si aprì alla nostra vista la magnifica visione del Montalto e di tutta la parete rocciosa dell'Aspromonte orientale che precipita nel susseguirsi delle numerose impervie valli che si inseguono verso la vasta distesa del Ionio.

E quivi sostammo per fotografare il culmine e per il grandioso panorama. Dopo aver fotografato il Montalto, sdraiati sulla tenera erba di un breve declivio discorrevamo del più e del meno, godendo del dolce riposo si ben meritato, e prestavamo orecchio al dire del conducente il quale, indicandoci altra massa di legna votiva detta dello " Uomo morto „ proprio al piè del colle della Cerasara, assicurava che a quest'altra catasta i pellegrini portan la legna per placare lo spirito del defunto, quando, venendo dalla stradetta che scende a valle comparve un grazioso pastorello, vestito grossolanamente di rozzo albagio, coi piedi mal calzati da larghe ciocce che lasciavan vedere tutte e dieci le dita. Portava l'immane scure e sulle spalle un sacchetto che doveva contenere certamente del formaggio. Veniva dalla mandra ed andava a San Luca. Era un ottimo soggetto fotografabile. Mentre gli altri lo fermavano, intavolando discorso, io senza perder tempo allargai il trepiedi, avvitali in un baleno l'apparecchio fotografico. Ma non appena puntai l'obiettivo sul monello, questi, impaurito, spiccò un salto ponendosi al sicuro. Avrà creduto che la macchina fotografica fosse stata una mitra-

gliatrice almeno! Ci volle del bello e del buono a persuaderlo che non c'era nulla da temere: finì col convincersi, e “ posò „ ritto sopra un mucchio di sassi, in attitudine scultorea degna di un bronzo di Gemitò.

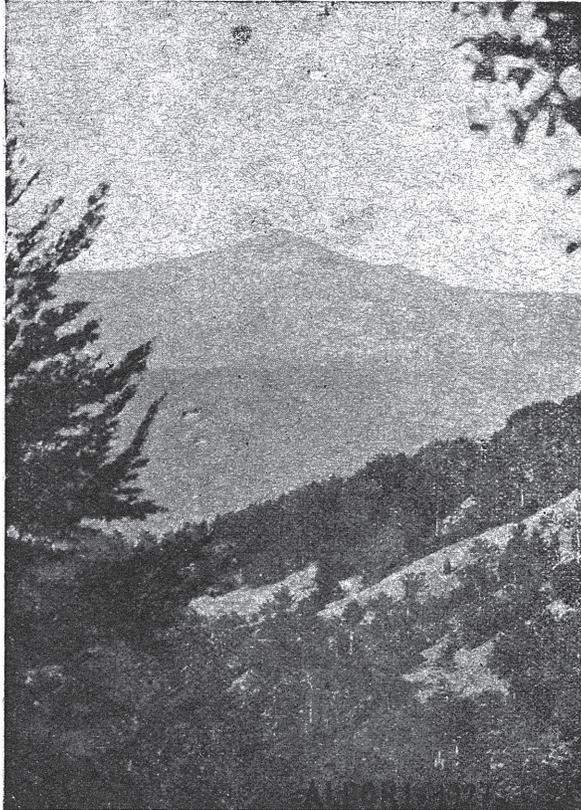
— Me la date ora una? disse ingenuamente dopo lo scatto

— Ora? se deve essere sviluppata!

— Sviluppata? E che vuol dire?

— Che deve essere messa nel bagno!

— Ah! Sì? venite con me, vi mostrerò una bella pozza di acqua dove potrete bagnare benissimo la vostra macchina - concluse candidamente mentre ridevamo a crepapelle. E le risa aumentarono quando chiese di mettersi sul naso i “ binocoli „ - leggi occhiali - di Vito Spiotta. Fu proprio una mezzora di buon umore, tanto più gradita perchè fuori programma. Il piccolo fauno proseguì il suo andare per San Luca, e noi pure ci mettemmo in cammino, avendo deciso di consumar la prima colazione all'acqua di Vocali. Difatti dopo qualche ora di tappa ci fermammo nella vasta conca detta delle Fontanelle o di Vocali, e, scaricati i muli, ci sedemmo al fresco rezzo di un cespuglio di giovani faggi ed ivi, col migliore appetito di questo mondo allegramente mangiammo, allietati dalla vista di un vecchio pastore armato di occhiali a stanghetta sulla faccina grinzosa e sdentata, pastore furbo quanto il diavolo, e certamente veterano della « onorata società ». Si avvicinò silenziosamente alle nostre spalle, e quando ci fu sopra attaccò discorso. Gli demmo di che rifocillarsi e del vino, cose che spolverò in un soffio, e poi cominciarono i soliti reciproci interrogatorii e non starò a ripetere le « balle » che volarono da ambo le parti. L'occhialuto sosteneva mirabilmente il fuoco di fila e



**Cima di Montalto in Aspromonte (m. 1956)  
vista dal “Passo della Cerasara „**



rispondeva con certe botte dritte dritte che scoprivano, sotto il madriano più o meno ingenuo, il vecchio mandrino. E per botta finale gli dissi:

— Garibaldi, ce lo vendi un capretto?

— I capretti non sono miei, sono del padrone!

— Gli dirai che l'ha mangiato il lupo, o chi per lui!

— Di quest'epoca, signorino, non si crede più ai lupi!

— O me lo vendi, o lo sparo! gridai, prendendo il due colpi di Spiotta e ponendolo sul trepiedi della macchina fotografica, a guisa di modernissima mitragliatrice,

Tutti ridevano, ed il vecchio Garibaldi più degli altri ma rideva giallo perchè lo scherzo cominciava ad esser lungo, e si calmò quando gli regalammo due splendide pere che serbò in tasca dopo averle due o tre volte annusate.

E qui bisogna confessare che la carovana, malgrado la pratica della montagna che avevamo, incorsa in uno sbaglio di itinerario. A Vocali si biforca la strada: un braccio attacca direttamente le pendici di Monte Cannavi per giungere alla cima, e poi, passando per il piano e la Serra omonima, sfiora le pendici del Monte Pietra Tagliata, facendo un largo giro sui crinali delle rughe montuose per evitare le profondissime valli del Buonamico e della fiumara di Polsi, alle Botteghelle dei Reggini guadagna l'ultimo culmine del monte sul quale non esistono più strade, che si perdono nello sterpeto aspro e selvaggio che quasi quasi nel pensiero rinnova la paura: l'altro braccio scende anzi precipita per Polsi nell'irta, tortuosa ed aspra viottola che nei suoi innumerevoli ritorni guadagna un dislivello, dal culmine al Santuario di almeno mille e cinquecento metri battuti in un centinaio di giri dall'orrido viottolo irto di schegge vive, e non arreso da ombra di vegetazione. Preferimmo alla strada piana e naturale questo dirupo.-

Si ha la precisa idea di scendere in un cratere, perchè di fronte, a meno di due chilometri in linea di aria s'inalza l'altra impervia parete, e giù nella valle, in uno scenario cupo di ilici nere e vetusti castagni sta il Santuario quasi rannicchiato, nascosto. Sovrasta il croscio del torrente che si frantuma, si spezza, salta, gorgoglia, precipita attraverso gli enormi massi granitici del fondo valle

Noi, con imperdonabile leggerezza lasciammo la via di C. navi, già percorsa l'anno precedente, per scendere a Polsi e poi risalire l'altra parete già descritta e per la « Piazza dei reggini » giungere al Montalto. Fu un errore, e lo scontammo perchè pesò sui nostri garretti un dislivello di non meno di duemila cinquecento metri, a salire e scendere la valle della Madonna, dislivello che avremmo evitato seguendo la dritta via che si mantiene sempre sulla quota di 1500 - 1600 metri, percorsi in pendii quasi insensibili.

Ripeto, la discesa è orrida. Prima dell'inizio si nota una gran massa di pietre ammonticchiate, dalle quali emerge, proprio come un mistico fiore, un oratorietto con un grazioso bassorilievo marmoreo della Madonna di Polsi.

Tutte quelle pietre sono ammonticchiate là dalla devozione dei fedeli:

Pietre di ogni grandezza, come i rami della Croce di Toppa.

Eravamo in agosto, alle ore 11, e il sole, attraverso una rada, uniforme, bigia cortina di vapori si rendeva più afoso, e il granito della strada ci riverberava sul volto il calore e non aura di vento moveva per la scesa maligna.

Le laménte le cominciai io, e più mi lamentavo, più mi inviperivo: - ma chi ci può perdonare questa

disastrosa corvée?

E la strada scendeva, scendeva, e non finiva più, attraverso gli interminabili giri, e, per aumentar le delizie, di fronte si ergeva l'altra parete, con l'andare e venire di altra simile strada, altra simile salita che avremmo dovuto « attaccare » fra un paio di ore. Alla « Fontana della Prena » ci precipitammo a succhiare avidamente, voluttuosamente il freschissimo umore che sgorga dalla roccia. Tale sottile vena di acqua vuole la tradizione l'abbia fatta zampillar la misericordia di Maria per rinfrancare una misera gestante che cadeva sull'aspra salita ed ardeva di sete. E la tenue polla ristorò anche noi e ristorò gli affaticati che percorrono la erta pendice.

A metà strada ci fermammo davanti ad un'altra rozza, tardissima imaginetta della Madonna, scolpita nella viva roccia, ed abrasa dall'urto degli elementi che vi si accaniscono contro da secoli.

Dopo aver fatto scattare l'otturatore della Voigtlander proseguiamo a precipitar per la scesa, mentre le ginocchia cominciano a protestare per quella ginnastica impreveduta di scendere, scendere, scendere sulle schegge vive granitiche del dirupo.

Più si scendeva più la valle sprofondava, e l'aria afosa ci opprimeva spirito e polmoni, ed il caldo ci faceva martellar le tempie e le pietre riverberavano, mandandoci in faccia a zaffate il loro alito ardente.

Alle ore 12,15 il sole rideva a piombo sulle nostre teste quando chiedevamo ospitalità alla cortesia squisita di Mons. Francesco Pangallo, Superiore del Santuario.

Rianimatici alquanto in Polsi dopo un'ora circa dall'arrivo ci accingemmo al grande sforzo. Ci toccavano ancora, per raggiungere il Montalto, tre ore e mezza di

ripida ed erta salita, sotto la sferza del sole, dopo nove ore di faticosa tappa. Bisogna essere piú che idealisti per vincere la stanchezza, il rilassamento, il caldo: lo spirito, per ripetere una frase dannunziana, ebbe ragione della carne miserabile, e la nostra ansia di raggiungere la cima dello Aspromonte ebbe il sopravvento sul dolore fisico del sovraccarico di fatica.

E salivamo, lentamente, in fila indiana sotto l'irraggiare del sole, e ad ogni giro e ad ogni svolta guardavamo l'altra parete, e la nostra stanchezza ci faceva veder come ancora quasi nulla avevamo percorso della terribile erta.

Il riverbero del calore che emanava dalla terra nuda ci abbrustoliva la faccia, ci acciecava, ed il sudore fluiva da tutti i pori ininterrottamente; e salivamo, lentamente, silenziosamente, ed avevamo quasi paura di guardare il Montalto che torbido, erto, minaccioso ci guardava di lassù, da lontano.

Ed il cuore si sgomentava a considerar le nostre poche forze ed il cammino che ci rimaneva da percorrere e la quota di altezza da guadagnare. Ogni quarto di ora una sosta ed un sorso di anice, e si saliva, seguendo quasi ritmicamente il monotono svolgersi della strada a giri e rigiri che non finivano piú. Il martellare del sangue alle tempie in certi momenti ci toglieva anche la percezione del mondo circostante e la vista ci si annebbiava. Un breve riposo, un sorso, ed ancora su, decisi di cadere stroncati sulla terra arsa e nuda, decisi di salire e terminare quell'erta formidabile degna di una bolgia dantesca.

Ed ecco, appaiono un pino, due pini, l'orizzonte si allarga, un dolcissimo pendio ed una bella pineta ci offrono riparo con le cortesi loro ombre ed il Ionio che laggiù sotto il sole sfavillava come una grande distesa

di rame laminato ci manda una soave brezza che fa rabbrivire. L'erta formidabile é finita. Ora ci tocca, al riparo di densissime foreste di faggi e pini guadagnare il sistema di dorsali che portano al piede dell'ultimo culmine

E camminammo, rinfrancati; sotto l'opaca ombra delle selve, e ad ogni cocuzzolo raggiunto credevamo di scorgere l'agognata cima; ma quando da qualche radura si poteva vedere il paesaggio circostante, Montalto appariva ancor lontano, ed altri sistemi di dorsali si presentavano, ed altre salite, ed altri declivi.

La sete martoriava le nostre gole arse, e bevuta avidamente l'ultima goccia di acqua, guardavamo con occhi iniettati l'orcio vuoto che si dondolava fra due corbe, sul dorso di un mulo. Ma, come Dio volle, passammo boschi, attaccammo declivi, finchè non fummo a piè dell'erto e faticoso monte. Quivi incontrammo la buona guida, il massaro Peppe Italiano da Delianova, che si profferse di accompagnarci per il resto della spedizione e, alle nostre richieste di acqua, prese l'orcio, ed indicataci la strada da seguire scomparve fra i cespugli. Volevamo, continuare, ma la stanchezza ci vinse: era tempo! Ci buttammo a terra e, data mano al più grosso popone, con tre colpi di coltello fu suddiviso e giù ad affondar denti, bocca e faccia nella fresca polpa. A momenti mangiavamo anche le buccie!

Ai piedi del culmine impervio la vegetazione martoriata dai lunghi inverni presenta un aspetto sinistro. I tronchi contorti spingono pochi rami verso oriente, rami e tronchi bruciati dalle nevi e dai geli. L'impeto dei venti di occidente pare voglia strappar dalla terra queste misere creature vegetali che inalzano al cielo i rami morti, rami lugubri come braccia di scheletri.

E ci inerpichiamo, con mani e piedi per l'ultima petraia.

Mi lancio avanti, dimenticando la stanchezza. Voglio essere il primo a scorgere il Redentore. Il reverendo Pignataro mi segue; ci inerpichiamo, non curando l'abisso che si apre ai nostri piedi. Rimaniamo soli, immersi nel vuoto: l'ansia si trasmuta in parossismo. Ancora uno sforzo. Il sole volge all'ocaso; i falchi roteano nell'aria, il vento di ponente ci raggiunge dal Tirreno lontano. Saliamo, spinti dall'ansia e dall'anima, protendiamo il volto verso la meta. Siamo giunti!

Ed ecco, sul piccolo crinale della cima, dal versante dello Stretto, il Cristo, il bronzo simulacro del Cristo che protende la mano a benedire.

Mi volgo a Don Pignataro e gli grido:

— Viva Cristo, il Principe dei nubi!

— Ora e sempre - mi risponde l'amico carissimo, mentre il sole illumina e bacia le nostre fronti stanche.

La cima del Montalto è costituita da una dorsale a schiena di asino della lunghezza di non più di cento metri che corre in direzione quasi nord-sud, a forma ellissoide, ai cui fochi, - nord - è il punto trigonometrico (m 1964) e al sud la statua in bronzo del Redentore che guarda verso lo Stretto.

La statua fu posta nell'anno giubilare 1900 dalla fede dei calabresi come ricorda la bella iscrizione sita su vasta lapide di marmo sul basamento: JESU CHRISTO REDEMPTORI - ANNO REPARATAE SALUTIS MCM - BRUTTI -

La statua, che già una volta precipitò dal piedistallo per l'impeto della bufera, fu rimessa su più sal-

de basi nel 1907 e la cerimonia ispirò all' abate G. Leuzzi la magnifica saffica latina pubblicata nel N. 1 del Gennaio 1926 di « Albori. »

Quando il Cristo, spinto dalle forze dell'occidente precipitò sugli irti sassi della cima, frantumandosi la destra protesa che ancor porta le orme della caduta,

Mons, repentino panico subactus,  
Excudit saevum caput et nivale  
Nescius unde . . . .

Mox gemens atrox tremitque ab imo;  
Territa vulpes, timidique cervi  
Cursistant circum sibi tutiora  
Antra petentes,

Scelus interdum fremuere silae:  
Heu! lupus cimen ululavit acer:  
Ventus et nimbi facinus ferentes  
Longe abiere.

Ma fede e pietà rialzano il simulacro con maestria,  
ricomposto più bello di prima:

Fide compulsi, pietate ducti  
Huc Redemptoris veniunt repostum  
Integrum Numen, studio coactum  
Pulchrius ante.

Ecce jam adsurgit Deus ispe, ut alter  
Mons, super montem; salienti ad auras  
Tu quoque indoctum juga ferre collum  
Subjice Christo.

Il monumento è circondato da un piccolo recinto in muratura chiuso da un cancelletto. Dietro codesto mu-

ricciolo ci riparammo dal vento, volti all'oriente, io e don Pignataro, attendendo l'arrivo degli altri che avevano preferito la via più lunga ma meno aspra. Non si udiva altra voce che quella del vento, ed ai nostri piedi si apriva l'ampio mareggiare delle montagne, accavalantesi ed inseguentesi come onde pietrificate, chiuse là, verso Capo Spartivento dalla ripida e solitaria barriera calcarea culminante coi picchi di Ató, Cavallo, Galera. Le fiumare dai vasti letti correvano verso il Ionio rutilante, la cui riva a semicerchio oltre Roccella e Caulonia si perdeva nella caligine del vespero. Magnifico, grandioso spettacolo! Quell'ondeggiar di catene e giojaie visto di lassù, dava la perfetta visione di quel che dovette essere il dramma geologico di questa terra granitica, quando gli elementi combattevano in aspra vicenda, ed il fuoco e l'acqua con alterna fortuna tendevano a sopraffarsi, e dal mare agitato emergevano queste arduo Aspromonte e la Sila lontana. Dopo mezzora ci raggiunse il resto della comitiva, ed allora, scaricati i muli fu nostra cura frugar nelle corbe per trovare il tricolore gagliardetto di « Albori » per issarlo sulla statua del Redentore, sacro simbolo della devozione filial alla augusta patria, e tenerlo per tutto il tempo della nostre permanenza sul Montalto. Difatti, scavalcato il cancelletto, mi inerpicai alla base del monumento, e spinto da Vito Spiotta in un istante fui su, ed abbrancatomi alla croce di bronzo che tiene il Redentore, vi issai il gagliardetto che garrì festosamente, salutato dagli alalà di tutti e da nutrita scarica di armi da fuoco. Quando il sacro tricolore si distese al bacio del sole e del vento, ed il Redentore parve sorrisse al puro sentimento di fede e patria che ci avevano spinti fin lassù, un brivido di commozione corse per le nostre vene e volti gli



**La Statua del Redentore  
sulla Cima di Montalto in Aspromonte.**



sguardi al cielo ed alla patria terra che si stendeva sotto di noi, mormorammo parole di fede e di gioia e sentimmo un palpito di tenerezza per la nostra vecchia Calabria tormentata sì dalle convulsioni telluriche, ma arrisa dal più bello azzurro del mondo

Mi trovavo ancora aggrappato al Redentore, e di lassù delibavo la meravigliosa vista che spazia su tutta la Calabria, sui mari che la circondano e sulla Sicilia, quando comparve, sbucato non so da dove, credo dalla terra, Pietro Stilo, l'eremita del Montalto. Ogni tanto, facendo solecchia, fissava me, il gagliardetto, i miei compagni e allargava le braccia urlando e facendo gesti di minaccia. Ci raggiunse in quattro salti, aprì la bocca, e giù un carico di contumelie.

Io guardai quell'omiciattolo nero e sparuto, coperto da un vecchio lurido loden dal quale spuntavano un paio di calzoni spalmati di sego e due barcacce di scarpe, portante a tracolla un curioso ombrello ravvolto in cenci, ombrello che non lasciò mai, quasi fosse la sua ancora di salvezza, e capii che la fama che gode Pietro in tutta la Provincia è ben meritata

E l'omiciattolo garriva come un'oca spennata viva:

— Scostumati, chi vi ha dato il permesso di profanare il pio sacro luogo? Togliete quello straccio di bandiera!

Ma non ebbe finite queste parole che mio fratello lo prese dalla gola e gli fece capire in buon italiano che la bandiera non è uno straccio e che conoscevamo lui Pietro Stilo in vita e miracoli come un eremita sui generis e quindi era inutile che con noi avesse a fare lo zelante difensore del pio sacro luogo. Capi l'antifona e

si calmò e tolse dal loden un bossolo e fece il giro per l'obolo. Gli demmo qualche lira e al tintinno del nichel divenne più garbato e loquace come una lavandaia.

-- Non vi dovete dispiacere delle parole - interoqui l'ottimo eremita - perchè tutti i ragazzi che passano vedono la bandiera e vengono qua e fanno scostumatezze!

— Quali ragazzi? dove sono quassù i ragazzi? Ci pigli in giro?

— Dico se ne venissero!

— Se ne venissero ? ? ? ? ?

— Dovete sapere che qui celebrò la messa il Cardinale, ed è pio sacro luogo, ed io ho una « carta » del Prefetto con la quale sono nominato padrone del Montalto!

— Questa è grossa, Pietro! - E ridevamo come matti.

E ci accingemmo a montar la tenda dietro il recinto del monumento, ad oriente, al riparo dal vento del Tirreno. Se non che, nuova lotta con Pietro l'Eremita il quale pretendeva che non toccassimo le pietre; gridava perchè massaro Peppe aveva acceso la pipa; voleva che stessimo a capo scoperto proprio sul Montalto con quel po di vento freddo; tirava sassi al povero Menelic il quale si era sdraiato vicino al cancelletto. Come Dio volle la tenda fu armata, in ciò aiutati anche da Pietro Stilo che, finita la bisogna s'inginocchiò sopra un mucchio di scheggie, e tolto il rosario cominciò le sue orazioni. Debbo confessare che lassù, contro il sole occiduo di fronte al Redentore, in quella posa, Pietro pareva più buono di quel che non sia; ed era in magnifico atteggiamento: per cui in un baleno armai il trepiedi, e trac! L'otturatore della Voigtlander scattò, mentre l'eremita volgeva i suoi occhietti irrequieti e sospettosi in giro, prestando avido orecchio alle nostre parole, e

recitando il rosario pro forma.

E qui è necessario dir qualche parola su Pietro Stilo, perché non vogliam passare per . . . . . insomma per avere preso in giro un eremita il quale poi non è che un emerito furbacchione. Pagati cari peccatucci e peccatucci di gioventú, Stilo, da Canolò, sua patria, si rifugiò sul Montalto e nella bella stagione dal suo covo scende alle strade e chiede l'obolo. Nell'inverno, cacciato dalle nevi e dai geli, va mendicando per i paesi della provincia.

Mangiò e bevve con noi, e ci aiutò a cercar l'acqua. Quando partimmo gli lasciammo una mezza bottiglia di olio ed altri soldi. Allora volle che ci fossimo messi in ginocchio e declamò una lunghissima predica irta di frasi peregrine, e ci impartì la Benedizione. Ci lasciò con rimpianto e di lassù salutava, salutava mentre scomparivamo nell'intrico dei cespugli tormentati.

Chi mi darà ora i colori per descrivere il tramonto e l'alba e la notte stellata del Montalto? Chi potrà evidentemente descrivere l'ampio orizzonte dal Capo Vaticano all'Etna che si gode di lassù?

Calava lenta la sera, ed una indistinta nebbia copriva la cerulea distesa del Tirreno: il sole, precipitando inghiottito dalle nubi uniformi e grigiastre colpiva in pieno il massiccio dello Aspromonte la cui ombra immensa si proiettava sull'ampia distesa madreperlacea dell'opposto mare - il Ionio - come un eccelso culmine di ametista! Visione unica ed incomparabile! Si ha l'illusione che una grande isola si elevi dal Ionio, stagliata a contorni precisi sullo sfondo non sai se di cielo o di mare, sfumante in tenui pallori di berillo e di viola.

Ma in tanto, ad occidente il sole precipitava inghiottito dalla triste cortina di nubi, e perduto il rutilante splendore appariva come un grande scudo di fuoco sommergentesi lentissimamente in uno sterminato oceano di latte.

Non gorgheggio di uccelli, non monotono stridio di grilli; solo la voce poderosa del vento freddo che ora veniva rabbiosa, sibilava attraverso il parafulmine issato sul monumento, ed il garrire del gagliardetto.

Per ripararci dal freddo e godere la solennità grandiosa ed unica dell'ora ci avvolgemmo nelle coperte che avevamo portate, dai vivi colori, a fiorami sgargianti, e parevamo addirittura dei Maori della nuova Zelanda, e ridevamo di gusto vedendo l'altissimo Vito ravvolto in una specie di sudario che gli strisciava sino alle calcagna e lo faceva parere ancor più alto, e correndo quà e là sulla cima del Montalto col vento che gli faceva svolazzare i lembi della coperta, dava la precisa idea dell'ombra di Banco cercante la definitiva requie nella vendetta.

E requie cercammo noi, accoccolandoci vicino al fuoco, in un recinto di muro che fu, già un rifugio, distrutto dalla incosciente barbarie dei pastori dello Aspromonte.

Le prime stelle occhieggiavano vivide quando la tenda ci accolse affinché riposassimo un paio di ore.

Una lanterna da minatori illuminava fiocamente il nostro rifugio e cercammo prepararci un pò di posto tra le frasche di faggio che quella notte memorabile dovevano servirci da lettiera.

Il vento urlava e si abbatteva sulla tenda, la quale resistè ai vari e potenti assalti grazie ai solidissimi picchetti che la tenevano salda al terreno, ed ai macigni di granito che avevamo posto ai bordi.

Chiusa ermeticamente la tenda non avvertimmo per nulla il freddo della notte.

Menelic si rannicchiò ai miei piedi, e mai credo abbia dormito così saporitamente e profondamente. Noi dormimmo per modo di dire, ed io prestavo orecchio ai conversari di massaro Pèppe e del vetturino che rimasti nel recinto suddetto avevano acceso un gran fuoco al quale andammo pure noi a riscaldarci dopo qualche ora di dormiveglia.

Quasi assopito seguivo incoscientemente l'urlo intermesso del vento, quando don Giuseppe Pignataro mi chiamò sommestamente:

— Venite a veder che meravigliosa notte, mi disse.

Ravvoltomi nella coperta uscii.

E una simile notte non la vedrò forse mai più.

Splendevano di un brillante adamantino miriadi di stelle: l'aria tersissima ne irraggiava la luce mirabilmente, e si riflettevano sul bronzo Redentore che ne sfavillava, ed acquistava una vita nuova ed impressionante, e pareva muoversi ed andare alla conquista del mondo. Il braccio proteso brillava di una luce misteriosa ed arcana: e là sottostante pianura rifulgeva di cento e cento piccole fiammelle rossastre, e la lanterna di Capo Vaticano, laggiù in fondo con il suo ritmico oscurarsi pareva una voce patetica emersa da un'anima tesa verso un'aspirazione di pace ignota.

Stelle, stelle, e la voce del vento, a tratti, e la pianura ai nostri piedi, e le tenui fiammelle delle case degli uomini. E su tutto sovrastava il Cristo, e quel suo sorriso, e l'andatura rapida e sicura verso il mondo, e la destra protesa, a benedire.

— Dunque mai ti stanchi, o Eroe, di propiziare per l'umanità trista e rissosa?

Non riposi, in questa notte di stelle e di mistero? E voci armoniose venivano dalle costellazioni che ardevano sul nostro capo, e Sirio rifulgeva di strane luci azzurre, ed Orione e Cefeo, e le Orse, e le Pleiadi; tutte, tutte c'erano. E l'estasi di quell'ora ci accomunò con nuovi vincoli, in cospetto del cielo, del Redentore che pareva visse e palpitasse, là, sulla montagna bruzia.

Quali arpe invisibili palpitavano oltre il breve suono del ritmo dei nostri cuori? Qual soave melodia trasvolava nell'azzurro della notte? Sentimmo la nostra pochezza e l'infinita bontà del Creatore, e la incomparabile bellezza del Creatore, dappoichè non si sente Iddio veracemente se non attraverso lo spettacolo indescrivibile della Natura.

E per un simile momento avevamo affrontato i disagi dell'aspro cammino e lo strazio della via impervia.

Ma eravamo paghi. Un'ora di bellezza di fascino, un'ora di commozione profonda e di colloquio con l'immensurato Amore.



**POLSI**



Con buona pace degli eruditi, per noi la storia deve necessariamente trovare sbocco nella poesia: perciò non ci sappiamo allontanare dalla magnifica leggenda la quale dice che qui, a Polsi sia stato Silvestro vescovo, allorchè Costantino imperatore, afflitto dall'inguaribile male ed ispirato da una visione notturna vi mandò Lucio Albonio a trovarlo, con mille cavalieri. Cercarono, cercarono nelle impervie selve, finchè non raggiunsero il santo eremita.

« Allorché dal monte di Aspromonte Silvestro vide  
« tanti armati venire alla sua volta, credette che Co-  
« stantino lo volesse mandare al martirio, e chiese che gli  
« fosse lasciato almeno il tempo di dire la Santa Messa.

« Lucio Albonio acconsentì; allora Silvestro andò  
« nel suo orticello, seminò alcuni semi di rapa, li co-  
« perse di terra, li benedì, e poi andò a celebrare il Di-  
« vino sacrificio: quando ebbe terminato ritornò nell'orto  
« e tolse per la sua povera mensa le rape che già  
« erano grosse come pani. Ma il messo imperiale, ve-  
« duto questo miracolo, si inginocchiò ai piedi del sa-  
« cerdote di Dio e gli chiese in grazia che salvasse  
« l'anima sua. (1)

La critica storica chissà quanti volumi sarebbe capace di mandar fuori per dimostrare l'assurdità della meravigliosa leggenda. Ma: « *credo quia absurdum* » almeno una volta tanto, e tiro innanzi.

Qui, dunque, a Polsi, pregò Silvestro quando i primi cristiani erano perseguitati ed affrontavano il martirio più atroce cantando le lodi del Dio dello amore e del perdono.

Tanti secoli passarono, ed un giorno il torello, guidato

---

(1) Lorenzoni: Imprese di armi e di amori. Torino. Paravia, 1926.

dalla Provvidenza s'inginocchiò presso al rovetto che custodiva la croce basiliana, ed il pastore Italiano chiamò i suoi compagni ad adorare il miracolo, e le genti ed i principi accorsero attirati dall'avvenimento. In questo luogo i poveri frati trovarono asilo sicuro e tra il croscio del torrente ed il murmure della selva elevavano il pensiero a Dio e dimenticavano la realtà e la miseria corporea per smarrirsi in una contemplazione di pace e di bellezza, arrisi da un raggio della suprema gioia celeste. Sul luogo ove fu trovata la croce, nel 1144 Ruggiero il Normanno volle edificar la chiesetta che fu come un faro per i poveri pastori perduti nelle forre dell'Aspromonte; ed al vespero, quando il sole occiduo precipitava dietro le giogaie e la valle era tutta zaffiro ed ametista, ed i lupi in agguato ululavano, la tenue fiammella della lampada che ardeva nello oratorietto invitava ad un minuto di raccoglimento, ed un raggio di speranza brillava col lumatico irrequieto e scoppiettante, alimentato dalla rozza primitiva fede degli umili.

Per secoli il sito attirò l'umanità travagliata, errante in cerca di pace. Sul finire del 500 vi fu portata la magnifica statua della Regina della Montagna che non poteva trovar sede più sublime, qui, nel cuore del del Monte Aspro, giù nell'immane fenditura che precipita a picco, a formar quasi il rifugio per questa ara della gente bruzia. Ed ogni anno, quando la natura è nel maggior rigoglio, a maggio ed a settembre, accorrono i pellegrini da tutti i paesi, e da tutte le valli, e percorrono strade e strade finchè arrivano esausti a ritemprarsi nella chiesa tranquilla e maestosa ad offrire alla Divina Madre il loro dolore, le loro ambascie.

La fede e la tenacia dei calabresi costruirono attorno alla chiesa il magnifico ch'ostro, aumentato sem-

pre di nuove elevazioni e nuove fabbriche e di una quantità di case che accolgono i pellegrini dei diversi paesi.

Delle antiche mura esiste solo il campaniletto bizantino - normanno della chiesa, ed il vecchio chiostro.

Quà e là, nei corridoi bui si sente « l'odor dei secoli » le volte basse ed oscure opprimono l'anima come una sopravvivenza del tenebroso medioevo.

Tutti i Superiori del Santuario lasciarono il loro ricordo in opere imperiture, da Enrico Macrì, il restauratore del tempio e della fede, a Giosafatte Mittiga che ne continuò l'opera. Durante questo rettorato il nostro Vincenzo L. Ierace arricchì il Santuario di magnifiche opere di arte quali il Calvario monumentale e la balaustra in bronzo e marmo nella chiesa, balaustra presentemente mal ridotta dalla barbarie dei pellegrini. Scomparse le meravigliose lampade a stilizzazioni di melograni che adornavano la balaustra, staccato uno dei bassirilievi in bronzo . . . . .

Ci auguriamo che l'insigne opera di arte venga presto rimessa al pristino stato. Nella sacrestia ci sono altre pregevoli opere di arte del Ierace: un vivente busto di Pio X, e negli appartamenti cardinalizii il magnifico busto in marmo del Cardinale Giustini (defunto protettore del Santuario) pregevole opera di straordinaria forza espressiva. L'attuale protettore del Santuario è l'Eminentissimo Cardinale Lega, che, siamo sicuri, vorrà esumare l'antico progetto di ricostruzione della Chiesa ideato dal Ierace stesso.

Sull'argomento ci occuperemo di proposito.

Al ritorno da Montalto la nostra carovana, dunque, bussò discretamente per la seconda volta alla porta del convento. Eravamo stanchi, sfiniti; e ne ricevemmo conforto morale e . . . materiale, perché fummo accolti in

modo signorile da Mons. Francesco Pangallo col quale ci intrattenemmo in varia e piacevole conversazione per lunghe ore. Due nitide stanzette con soffici letti di lana ci fecero riposare dal cammino percorso ed una tavola bene imbandita nel vecchio refettorio ci ristorò completamente. Facemmo onore ad un paio di galletti che trovammo squisiti e ad un piramidale piatto di pasta che disparve in un battibaleno: Anche le ossa, non della pasta, dei galletti - avremmo mangiate, se Menelic da sotto la tavola di quando in quando non si fosse fatto sentire con un mugolio o con un latrato. Monsignor Pangallo ci offrì le « Devozioni » che teniamo come grato ricordo, augurandoci di andare a trovarlo nella prossima estate, nello itinerario della terza ascensione al Montalto.

Ottobre del 1926 -



**LA "TERZA", ASCENSIONE.**



Questa volta fummo in tre - i fedelissimi di Albòri non contando l'immane Menelic - can da pagliaio, che merita ormai la tessera di redattore viaggiante - due conducenti e due muli, che si dimostrarono alla prova degni della aspra montagna che ci accingevamo a scalare. La ascensione però la iniziammo in auto, sino a Zervò, per risparmiarci l'erto dislivello Oppido Mamertina Piani di Mastrogianni - che avrebbe gravato sul nostro groppone specialmente nel prosieguo della marcia, Zervò - Passo della Cerasara - Monte Cannavi - Pietra Tagliata - Montalto.

Muli e conducenti - già s'intendeva - ci precedettero. All'una del 15 agosto, caricati a dovere, s'incamminarono per il Sanatorio di Zervò, dove ci saremmo incontrati. Don Pignataro, mio fratello Giuseppe - il naturalista - geologo delle escursioni - il sottoscritto e il cane alle tre precise prendevamo posto nella ampia automobile, che attaccò la strada poderosamente, rompendo con le acute lame dei suoi fari il buio della notte senza stelle.

Gli sbuffi del vento ci raggiunsero man mano che si guadagnava quota. Dapprima negli sbocchi, poi c'investì in pieno, ci circondò, turbinante, e non ci lasciò che nelle faggete degli altipiani. Ed al vento si aggiunse la nebbia fitta che ci si scagliava addosso a riprese e toglieva la vista della strada al nostro abile guidatore Fortunato Barletta il quale, in quel frangente - notte, buio, nebbia, aquilone - nella strada erta, senza parapetti, sospesa su paurosi abissi seppe stare egregiamente allo sterzo e portarci sani e salvi al Piano di Zilastro, mentre io e credo il resto della comitiva ci eravamo rassegnati a rotolar precipitevolissimamente in qualche serro dei numerosi che spalancavano l'avidità

tenebrosa gola sotto le ruote dell'automobile.

Allo Zilastro si aggiunse alla nebbia un uragano di polvere che ci coprì tutti, ficcandocisi nelle orecchie, negli occhi, nelle narici, in bocca, soffocandoci mezzi. Respirammo quando la veloce macchina illuminò coi suoi occhi sbarrati i tronchi della foresta che attraversavamo, e in cui si avvertiva solo lo stormir disperato delle cime degli alberi squassate incessantemente dal vento.

Al Sanatorio sostammo in attesa dell'alba. Don Pignataro per celebrarvi la messa - la prima celebrata sul luogo - ed all'uopo aveva portato seco tutto lo occorrente, compresa la pietra consacrata che sostenni sul mio sinistro lato per tutta la durata del viaggio.

Quando i primi barlumi dell'alba cominciarono a far distinguere indistintamente le cose, fu un agitarsi, un muoversi, un chiamarsi, un andare di quà e di là. Il Sanatorio si svegliava. Dalle fabbriche, dai padiglioni, dal bosco figure umane comparivano e sparivano nella nebbia fitta che ci pesava addosso, densa e graveolenta, squarciata a tratti dagli urti del vento.

I lavoratori del Sanatorio attendevano per quella mattina - l'Ascensione - il prete e la Messa. Era la prima là celebrata, ripeto, e quegli uomini rudi, per tutta la durata dei lavori quasi separati dal consorzio umano sentivano bisogno di quel momento di comunione spirituale col Cristo Redentore che torna ad ogni momento, in ogni luogo in mille e mille luoghi nel mondo a transustanziarsi a ripetere il sacrificio per la redenzione dell'umanità. Fu preparato un altare al riparo dal vento e dalla nebbia, nell'entrata di uno dei grandi fabbricati in costruzione. Fra quelle mura massicce e rustiche sopra un suolo

di pietre e polvere, in una fuga di tristi e freddi corridoi, la fantasia vedeva i primi cunicoli dove si rifugiavano in Roma i perseguitati neofiti del Cristo; rivivevamo in un palpito di pura emotività quelle scene sublimi nella loro semplice grandiosità, e che nessuna epopea saprà mai descrivere. E per riparare l'altare dall'urto del ponente fu inalzata, febbrilmente, di fronte alle due rampe di una scala sboccante nell'androne, una barriera di tavole, e sulle tavole stesi dei copertoni Marelli. E a gran colpi di martello in men che si dica l'altare surse e fu vestito, e si accesero le candele, mentre un ragazzo agitando un campanaccio correva nel bosco ad avvertire i lavoratori dell'imminente sacrificio. E convennero tutti: uomini, donne e bimbi. Le madri coi poppanti attaccati al seno, accosciate nella polvere e sui sassi, gli uomini inginocchiati dietro ed ai lati: noi in piedi, a sinistra, compresi della grandiosità del momento. Ininterrottamente il vento impetuoso, ululando, sibillando si abbatteva ai ripari e la nebbia copriva quel pugno di umanità prosternata dinanzi al Mistero cristiano. Intanto Don Pignataro indossava i paramenti sacri, mentre la voce immane della bufera ci metteva addosso dei brividi.

*Introito ad altare Dei . . . . .*

Io guardai quegli uomini là convenuti, nei cui volti si leggevano tutte le espressioni dell'ansia e del dolore, della speranza della fede. Sibili acuti a tratto a tratto accompagnavano il mormorar del celebrante, e la terra scossa dall'urto poderoso, tremava.

Volti umani riarsi dal sole, volti le cui profonde rughe attestavano gli innumeri giorni trascorsi al lavoro che purifica e santifica: volti emaciati di donne consunte dalla fatica, dalle privazioni e dagli avidi poppanti, volti sereni di bimbi e giovanetti non ancora

segnati dal solco indelebile del dolore e delle opere e dei freddi inverni e dell'implacabile sole.

Il Celebrante ora teneva la piccola Specie tra i due pollici e i due indici, sul Calice:

*Hoc est enim Corpus meum . . . . .*

E la nebbia parve diradarsi. E l'urlo del vento perdersi in un gemito. Le tenui fiammelle ardevano e tutto il rito ci teneva là, immobili, muti, impietriti e l'onda di venti secoli riviveva nell'attimo del sacrificio. Il Celebrante, ora, mentre l'urgano pareva volesse travolgerci, uomine e cose, alzava alto il calice al cielo oscurato, al cielo in delirio:

*Hic est enim Calix Sanguinis mei novi et aeterni testamenti: mysterium fidei qui pro vobis et multis effundetur in remissionem peccatorum.*

Una fiammella si spense e il cavatore di argilla, alto, forte, barbuto che serviva al Sacrificio, la riaccese. Qui le donne accosciate cominciarono il ritmico, dolce recitar delle preci e delle litanie; era la fede, emergente nell'urto della bufera, le tenui voci muliebri opponentisi e galleggianti, quali soavi corolle, sull'onda indistinta e grigia della nebbia. Faceva freddo. Ci stringevamo gli uni agli altri, quasi cercandoci.

*Ite, missa est*

E la massa attese per il compimento del rito la elevazione del Calice, benedicente quelle anime, quelle speranze.

*Tantum ergo . . . . .*

Ed i volti si abbassarono ancor più nella polvere fredda, e le donne si picchiarono il petto coi pugni oscurati chiedendo misericordia all'Onnipresente che si incarnava in quel momento a sollievo della sciagura umana.

Finita la Messa i convenuti si sparsero nella nebbia della grigia mattina: ognuno riprendeva il posto di lavoro, nel cuore però sentendo la serena dolcezza, veracemente delibata, del Divin sacrificio, Muli e conducenti intanto ci attendevano sul limitar del bosco. Don Peppino Pandolfini, fratello dell'impresario ci offrì dell'eccellente caffè che ci ristorò completamente, e ci augurò di cuore un ottimo viaggio.

Gli auspici però - vento e nebbia - non eran troppo promettenti

Altri al nostro posto sarebbero senz'altro tornati al punto di partenza, in attesa di tempo migliore. Noi, fedeli alla tradizionale testardaggine calabrese attaccammo la salita per il passo della Cerasara, inoltrandoci nei magnifici boschi che coprono quelle pendici. Il morale era elevatissimo e ad ogni incontro dei mormoranti ruscelli di freschissima acqua si mandava giù l'anice di stretta regola, « tamponato » immediatamente da larghi sorsi attinti con avida bocca alle querule cascatelle. Il bosco, sotto la nebbia ha un aspetto più che pittoresco, e a me destava, quel singolare paesaggio, tanti ricordi della Francia del Nord e del Belgio, quando ebbi occasione, durante la guerra di percorrere quelle regioni col II Corpo di Armata, di cui facevo parte col mio grado di Tenente dei Mitraglieri.

Facevamo pronostici sul tempo: si sperava nel vento che avrebbe fugate definitivamente le nubi, nel sole che elevandosi sullo Zenit avrebbe inghiottito e nebbia e vento e nuvole, e ogni tanto, un'occhiata di azzurro faceva capolino tra il turbinio delle nubi, dando a noi adito a nuove speranze. Se non che queste restarono

deluse, perchè giungemmo al Passo della Cerasara mentre il vento aumentava di intensità e nuove cortine di nubi risalivano velocemente le valli abbattendosi sull'Aspromonte. Tenemmo un . . . . consiglio di guerra, e la decisione fu di scendere a Polsi e chiedere ospitalità al Convento sino a che il mal tempo non ci avesse sospeso l'incomodo.

All'acqua di Vocali o delle Fontanelle, more solito consumammo allegramente la prima colazione - il vento continuava imperterrito la solfa - e, rifocillatici adeguatamente prendemmo la via per la discesa.

Giunti al luogo donde si domina l'aspra valle di Polsi il tempo si rasserenò; ma oramai per tornare indietro era troppo tardi. Iniziammo la discesa, - questa volta poco faticosa - al contrario di quella del precedente anno che ci esasperò per l'avvampante canicola. Il tempo era calmo ed al vento freddo era subentrato uno zefiretto salente dal Ionio che ci rinfrescava nel percorrere la ripida discesa. I garetti funzionavano bene, nessuna traccia di stanchezza intormentiva i nostri muscoli, per cui approfittammo per lasciare le giravolte dell'interminabile strada e scendercene dalle scorciatoie a strapiombo o, come si dice in termine volgare, « calarcene dal pracuso » Pracuso » deve intendersi la via più breve, spesso e quasi sempre ingombra di scheggie e di pruni per arrivare ad un dato termine, e che ha i suoi inconvenienti. Nel mondo morale il « pracuso » non può non essere un disastro - ma, escursionisticamente parlando è utile per abbreviare la strada. E ad esso ci attenemmo.

Alla « Fontana della Prena » nuovo anice, nuove abbondanti bevute di acqua freschissima; bevvero anche i muli, e proseguimmo. In breve, giungemmo, per nulla stanchi, anzi ben disposti, a Polsi. Monsignor Pangallo

ci accolse con le solite affettuosità, ci rinfrancò col caffè, con « l'Acqua delle Viole » di cui parleremo in seguito, e ci preannunziò un succolentissimo pranzo.

In attesa del quale - intanto la nostra roba era stata riposta in una nitida stanzetta che ci accolse nelle ore di riposo - girammo a nostro talento per gli androni ed i vecchi cortili del Cenobio, e per i dintorni, in cerca di « punti fotografabili. » Primo fu il campaniletto della chiesa, nella sua caratteristica forma bizantina normanna, che accoglie oggi una campana settecentesca dalla voce poderosa. Quadrato e tozzo, è sormontato da un pinnacolo tronco - conico con dentrovi incastrate tegole ad anelli concentrici, che formano un tutto singolare per la forma nuova, da me vista altra volta a Bronte sulle pendici dell'Etna. Il sole cominciava a scottare, per cui ci rifugiammo nel vecchio chiostro. Lì, che giochi mirabili di luci e di mezze tinte, che raggi vivi di sole e masse cupe di ombra. E su tutto il senso di algido che danno i corridoi ed i sotterranei dei vecchi manieri e delle prigioni.

Seduto ai piedi di un arco, nello antico chiostro, colpito in pieno dal sole sullo sfondo nero del corridoio era fra Gioacchino, il « Cannavaro » magnifica figura di eremita, dalla testa pelata e dalla candida barba a ventaglio.

Coperto dal rozzo saio di albagio con sul petto il simulacro in rame della « Madonna della Montagna » il volto e la fronte corrugati dei solchi che vi incidono il tempo e le privazioni, rappresentava per noi un « numero » di primo ordine che avrebbe figurato nelle nostre collezioni. In pochi istanti, l'otturatore della Voigtlander scattò, con gran soddisfazione del « Cannavaro » che ci pregò, coi gesti e con la mimica - è sordo e quasi

muto - a fargli un'altra fotografia, piú grande, per la carta d'identità. Potevamo non accontentarlo?

Il pranzo intanto ci attendeva e riposto l'armamentario fotografico accorremmo in refettorio per elevare il morale.

A Polsi per far venire l'appetito non c'è bisogno di aperitivi. Vi trovate anzitutto i tre elementi che la Scuola Salernitana voleva per la perfetta sanità dell'organismo: motus, aqua, aer. Con la miglior lena di questo mondo, fra vari e lieti conversari passammo un'ora fra le piú belle della giornata. Poi la stanzetta ci accolse per il « chilo » di prammatica, e dopo a'cune ore di meritato riposo nel periodo piú caldo, saltammo dal letto, . . . puri e disposti a girare per i meravigliosi dintorni del Santuario.

E difatti, in compagnia - graditissima - di D. Pangallo, del vice rettore del Seminario di Gerace, Rev. Romano e di tutti i seminaristi colá in vacanza, ci recammo alla sorgente della « Acqua delle Viole » attaccando la ripida erta che sovrasta il Convento. Le pendici sono ombreggiate dai giganteschi castagni - veri colossi del genere - al cui rezzo durante la festa si accampano i pellegrini convenuti da ogni parti della Calabria e della Sicilia.

Questi giganti vegetali sono veramente imponenti ed il verde tenero delle foglie stromenti all'aura che sempre spira nella valle profonda ed incassata dá una bella nota di smeraldino all'orrido paesaggio. Ai piedi dei castagni scorrono, anzi precipitano fresche e querule cascatelle che formano quei tali paesaggi tanto cari ai nostri nonni, ai beati tempi del Romanticismo.

La sorgente delle « Viole » è a mezza costa della pendice ripida di uno dei contrafforti scistoso - cristal-

lini che si appoggiano al Montalto.

Domina una magnifica valle dalle pareti coperte di dense foreste di abeti e faggi e nel cui fondo sorgono i caratteristici chiusi per le greggi e gli armenti.

Già tutte le valli confluenti al Santuario risuonano dei campanacci e delle campanelle delle mandrie di proprietà del convento, e di tanto in tanto si ripercuote sinistramente, come un lamento, il grido dei pastori, breve ed acuto, emesso per spaventare e tenere a bada i lupi che acquattati nei cespugli, quando viene il destro, « prelevano » qualche capo di bestiame che capita a portata di . . . . denti. In breve arrivammo alla sorgente taumaturgica, perché l'acqua delle Viole è veramente miracolosa. Fresca, leggerissima, litiosa, attacca e dissolve tutti i malumori dell'organismo. Assisi alle pietre che fan corona alla querula vena di acqua, lieti come pasque, chiacchierando del più e del meno, vuotammo, mandando giù nell'epigastrio bicchieri e bicchieri dell'acqua insuperabile che un compiacente e ardito Seminarista riempiendo il bicchiere porgeva a rotazione continua.

Tornammo quando le indistinte nebulosità violacee ed azzurine del vespero salivano dagli anfratti della valle, ed una tenue striscia di oro pallido sfumante in tepori di rosa lassù nel cielo indicavano che il giorno placidamente moriva.

Approfittammo della serata per visitare sommariamente tutto quel che c'è di bello e di caratteristico nella sagrestia della Chiesa, in ciò guidati dallo stesso Mons. Pangallo. All'incerta luce di due candele, avemmo agio di ammirare il magnifico piviale di seta ricamato

in oro, vera opera di arte che ci richiama alla vecchierà fiorentina industria calabrese dei damaschi e dei broccati, che poi malauguratamente andò trascurata, ed ora par voglia risorgere per opera di pochi volenterosi e del Governo Nazionale che in Catanzaro tiene una scuola speciale per l'arte della seta.

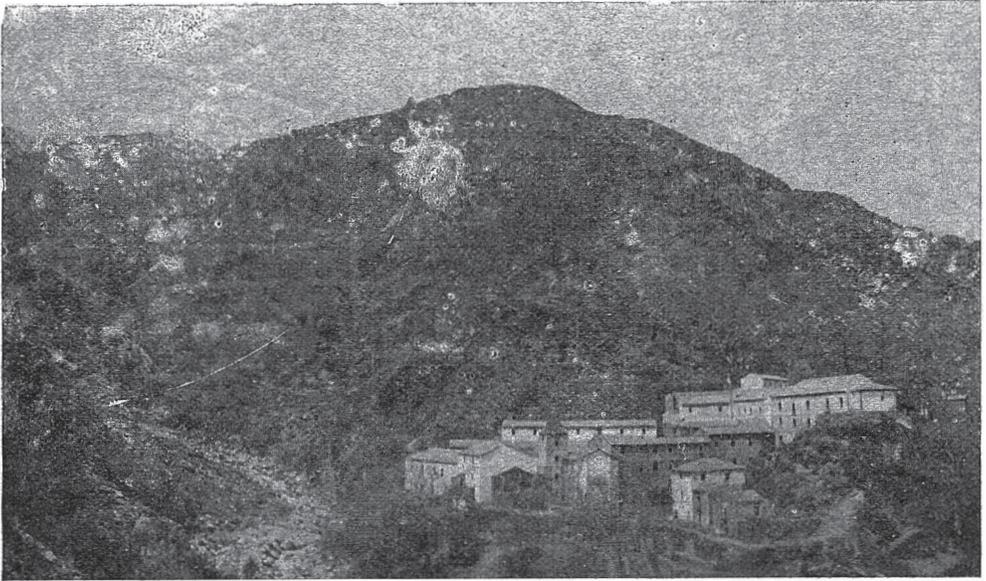
Il « Tesoro » del Cenobio é molto ben fornito di calici in oro - vecchi doni dei fondatori dei dintorni per grazie ottenute, - pissidi, ostensorii, ecc.

Nella stessa sacrestia attira la nostra attenzione una Madonna settecentesca su tavola lignea, una « Madonna della Lettera » portatavi certamente dai messinesi, che per Polsi ebbero sempre devozione grandissima, imitazione trecento, di accurata fattura, e che è stata battezzata non so da chi « bizantina » nonché una « Natività » su tela, che richiederebbe, come le altre opere di arte in Polsi una migliore sistemazione ed un pronto restauro. Ed al proposito ci rivolgiamo alla R. Sovrintendenza per le antichità e l'arte per il Bruzio e la Lucania per sapere se non sia il caso di provvedere in merito e spendere - e come sarebbero bene spese - qualche migliaio di lire per « salvare » quelle due o tre opere pregevoli che presentano un certo valore.

Che vale compilar le schede di tre o quattro opere di arte che poi sono abbandonate alla opera demolitrice dell'umidità, al dente dei topi al morso della polvere?

Speriamo che questo appello non rimanga lettera morta.

Ancora in sagrestia, in un anfratto cupo, fiocamente illuminato dalle candele, faceva triste impressione una gran croce nera, grande e sinistra, appesa ad una parete: del crocifisso che eravi inchiodato pendevano ora solo le due braccia stecchite, dando un senso di



**Polsi: veduta panoramica.**



smarrimento a chi guarda il lugubre motivo . . . . .

Entrammo nella chiesa, illuminata da innumerevoli ceri, le cui luci facevan riflettere nella sua nicchia la « Madonna della Montagna » la coronata statua di Maria che tiene sul ginocchio il Divin Figliuolo, tutti due letteralmente coperti degli ex voto in oro che parecchi secoli di fede ivi accumularono.

La Vergine ha uno sguardo indescrivibile, quasi umano, affascinante, perduto nel vuoto, e par che prometta ai viandanti della vita, smarriti nel buio e nella tempesta una sicura oasi di tranquillità e di pace

Parecchie donne, venute da terre lontane coi propri bimbi, erano sedute per terra, stanche, disfatte, in attitudine di completa dedizione alla Vergine. - Coi figli addormentati sulle ginocchia, fervidamente ploranti, costituivano dei veri gruppi scultorei che avremmo volentieri dedicati alla speranza e alla fede . . . . .

Terminata la « benedizione » vespertina, mentre la campana faceva squillare l'Ave Maria dei Morti che trovava eco sonore nelle valli sotto la volta stellata, uscimmo dalla chiesa, nel buio della piccola piazza illuminata solo dalle « dere » - fiaccole - portate dai pellegrini per non smarrire la giusta via.

La voce sonora dei torrenti accennava laggiù nel fondo delle valli, la muta voce delle stelle faceva un concerto sonoro che pareva venire a noi sull'ali della brezza, costituendo un'unica sinfonia che trovava commossa rispondenza nei nostri animi.

La mattina alle quattro, sveglia. I vetturini erano già a posto e davan la biada ai muli. Riscaldata un'abbondante porzione di caffè denso ed eccellente e messovi dentro adeguata porzione di anice e biscotti ci rifocielammo, e dopo aver tolto dal viso la « cimeria neb-

bia » con la freschissima acqua di una vicina fontana, caricati i muli iniziammo la ripida ascesa.

Il riposo del giorno precedente e della notte avevano rinfrescate le nostre forze: che fu la salita? Un nulla.

Il sole ci inondò del suo pulviscolo di oro alla pineta, dove invano cercammo « l'acqua del Corvo » per le imprecise indicazioni dateci la serata. Dalla pineta imboccammo la magnifica foresta di faggi che accompagna sino alla ultima pendice di Montalto, percorrendo la strada sopra un soffice tappeto di foglie morte nella verde galleria vegetale, al fresco rezzo delle piante che ci dilatava i polmoni, facendoci, nel vero senso della parola, rinascere.

Alle 8 eravamo sulla cima di Montalto, e mi inerpicavo sul bronzeo simulacro del Redentore per issarvi - il gagliardetto, e, per la prima volta, il guidone di « *Albori* » che si agitò lieto al vento del Tirreno.

Sistemata così la parte spirituale della spedizione - il gagliardetto e il guidone garrivano lieti alla brezza di ponente - fu giocoforza pensare ai bisogni materiali, primo l'acqua. E partimmo in cerca della « casta siroccchia, umile utile et pretiosa » con la quartara precedentemente comprata per tre lire a Tresilico, e con marmitte e bottiglie. L'acqua a Montalto si trova in una profonda e ripidissima insenatura volta ad oriente, a un trecento metri di dislivello dalla cima, quasi a strapiombo, e per giungervi ci si arriva adoperando piedi, mani e schiena.

Rotolammo giù pieni di ansia e di timori, ben fondati del resto, perché giunti al luogo mostratoci l'anno precedente dall'incomparabile eremita Pietro Stilo che que-

st'anno ci onorò della sua assenza, trovammo che al posto del tenue filo di acqua cadevan delle gocce, sì e no, dal muschio che tappezzava il piccolo speco della sorgente.

Rimanemmo allibiti . . . . senza l'acqua dovevamo subito abbandonare la cima e scendere nella valle presso le « Botteghelle dei Reggini » dov'è la sorgiva di uno dei torrenti che alimentano la « Fiumara della Madonna ». Mio fratello però aveva portato con sè la mazza geologica che ben ricorda chi lesse la relazione della seconda ascensione e a gran colpi gli scisti cristallini della parete rocciosa si squarciarono e potemmo « convogliare » un minimum di acqua limpida e freschissima che salvò la posizione.

In montagna - e ben lo sanno i pratici - quando c'è l'acqua c'è tutto. Risalimmo faticosamente lo strapiombo e giunti alla cima ci accingemmo a montar la tenda nella selletta che incavasi tra il Redentore e il punto trigonometrico, al riparo di folti ed aspri « hamosci » - cespugli - tormentati dal ponente che lassù tira a tutte le ore, mentre il più giovane dei conducenti, nel rifugio semidistrutto dalla incosciente barbarie dei mandraini si occupava della cucina.

Descrivere il panorama che si gode di lassù è cosa ardua. Ponendosi all'angolo nord del recinto della statua e percorrendo con lo sguardo un giro di 180 gradi voi avete davanti agli occhi uno dei più suggestivi panorami d'Italia - senza ombra di esagerazione - perchè si offre alla vista il paese che va dall'Etna eccelso alla Sila in una impressionante fuga di mare, isole, vulcani, giojaie, valli, pianure. E su questo divino caleidoscopio

si apre il cielo immenso, azzurro e purissimo che vi abbaglia coi suoi riflessi.

Lassú ci si sente quasi sospesi nell'aria, e vi inebriate di sole e di cielo e di colore, e il sangue nelle vene pulsa con nuovo ritmo e vi sentite disposti ad accogliere nell'animo i piu puri sentimenti di bello e di bene.

Comprendo che sul morale influisce pure la iperossigenazione dell'aria che lì, a 1956 metri pesa alcuni quintali di meno sull'umano groppone ed è per questo che io consiglierei alle diverse centinaia di stanchi per il troppo lavoro mentale e per i guai di farsi una curretta di ossigeno e di iodio là sulla montagna bruzia, lontani dagli uomini, a contatto solo col Cristo Redentore e con la grande natura. Se poi vi mettete allo spigolo opposto, il vostro sguardo dall'Etna corre a tutta la riviera ionica e alle Serre, ed avete sott'occhio la suggestiva visione di un mareggiar di montagne, imitanti alla perfezione le onde convulse, chiuso da una solitaria e melanconica barriera calcarea messa lì da madre natura ad arrestare la corrente granitica. L'alto silenzio è rotto dal vento che sibila attraverso l'asta del parafulmine e si precipita nelle sottostanti valli.

Dovevamo pernottare sul Montalto per godere la notte siderale e l'effetto della luna piena che sarebbe sorta il 16 verso le 23. Ma, al tramonto il vento aumentò d'improvviso e giù da ponente, dal mare, sorse una nera e densa cortina di nubi minacciosi che salivano rapidi ed inesorabili. Prevedevamo che fra venti minuti al massimo saremmo stati immersi nell'uragano, e ci ac-

cingemmo a ripararci ed affrontar l'inevitabile.

Cominciammo col rafforzare i macigni di granito posti sui bordi della tenda che assicurammo con due grosse funi - non contando gli otto robusti picchetti che la tenevano ferma al suolo - funi attaccate a due folti cespugli

L'uragano di nubi che ci veniva incontro faceva veramente paura; era come un sipario tragico che si alzava ad inghiottire e nascondere la luce del tramonto. Per un curioso gioco di correnti la massa delle nubi salienti dal ponente si era arrestata a cinquecento metri dalla cima e non veniva avanti, sibbene si agitava spaventevolmente in curiose contorsioni e pareva che il Cristo col suo braccio destro proteso respingesse tenendo a bada quella muta orrida di spiriti infernali usciti dallo erebo e dalla notte.

La sommità delle nubi si agitava come brandelli di una lacera bandiera e ad ora ad ora si sfiocava, dando figurazioni fantastiche come di anime in pena travolte da bufera infernale, quali non li avrebbe potute immaginare con maggiore verismo la immane fantasia di Dante Alighieri. Il vento ora infieriva con inaudita intensità e ne tremava tutta la cima di Montalto. Noi, nascosti fra le quattro mura del ricovero, rannicchiati sulle pietre del suolo, impassibilmente mandammo giù la squisita minestra preparata in pochi minuti col concentrato di carne Maggi, e quel brodo caldo e squisito ci ristorò completamente. Una doppia razione di vino caldo e zuccherato - il vin brulé della zona di guerra - ci imbottì internamente, e così disposti attendemmo a piè fermo gli eventi. Però dovemmo sloggiare dalla cima perchè il vento impetuoso ci avrebbe fatti precipitar nei burroni. La selletta era in un certo

qual modo riparata. Lì potemmo avere una quiete relativa e godere l'orrido spettacolo di cui eravamo, non volendo, spettatori. E Menelic? Atterrito non aveva nemmeno assaggiata la minestra e rapidamente, scansando gli sbuffi del ponente, si era ficcato nella tenda, e raggomitolato nell'angoletto più riparato non si mosse che la mattina dopo, alla partenza.

Il vento non diminuiva; però il nero sudario non si era spostato dalla posizione di arresto. Al disopra delle nubi il cielo più puro e più calmo si apriva e innumeri stelle brillavano lustre spargendo un fioco chiarore su quella scena convulsa. I conducenti intanto, legati i muli ad un ampio cespuglio, avevano acceso nella selletta un gran fuoco d'interi tronchi di faggi e di abeti a una ventina di metri circa dalla tenda e uno spettacolo nuovo e fantastico ci si offerì alla vista attonita: ognuno può immaginare la ridda delle nubi e del vento, e le miriadi di scintille, e le lingue di fuoco lunghe e vivide che si abbattevano al suolo e mulinavano e turbinavano secondo il variar delle correnti. Finalmente, verso le ore dieci le nubi prevalsero e fummo immersi nella nebbia e finalmente una raffica di acqua diaccia ci persuase ad entrar nella tenda che ci diede sicuro ricovero. Al fioco lume della lampada da minatori ci rannicchiammo stretti gli uni agli altri, ben rinvolti nelle coperte di lana che avevamo portato con noi. L'urlo del vento oramai non era che un continuo enorme mugghio simile a quel dei marosi che si frangono alle scogliere, un continuo spaventevole ululato che non cessò che al levar del sole.

Alle ventitrè circa - si capisce facilmente come il nostro sonno sia stato agitato e interrotto da bruschi risvegli perché la terra scossa pareva volesse precipitar

giù verso l'Ionio - la luna sorse su quel caos in tempesta ed uno spettacolo indescrivibile ci si presentava quando mettevamo fuori la punta del naso dagli spiragli della tenda. Immaginarsi la nuvolaglia, anzi la nebbia riddante sulla cima illuminata a tratti dal rosso del gran fuoco e dall'argenteo pallore della luna, oscurata dal fumo e punteggiata di scintille: era una di quelle scene delle tregende dei Sabba che cantano le leggende nordiche; non mancavano che le streghe a cavalcioni sulle scope e i folletti e il cupo re dell'Averno.

C'era però, sereno animatore della nostra ansia il Redentore che di quando in quando appariva dagli squarci delle nuvole, ed illuminato dal sanguigno riflesso del rogo protendeva la mano forata a placare, a benedire.

Alle quattro, sveglia. Al fuoco del rogo notturno il caffè fu riscaldato e tutti e cinque - Menelic ancora russava, accoccolato sotto la tenda ermeticamente chiusa - ci ristoravamo alla doppia razione di caffè, anice e biscotto, e alla fida luce della lampada, per essere in carattere, rimembravamo di nottate simili - e peggiori - passate in zona di guerra. Il primo albeggiar del giorno ci trovò immersi nella nebbia fitta, intenti a raccogliere la roba e smontar la tenda che aveva resistito all'uragano della notte.

Poi, sfidando il vento e le raffiche di pioggia, scaldando sulle spalle di mio fratello e di Don Pignataro - gli impressi sulla zimarra, all'altezza della spalla l'orma di tutti i chiodi dei miei scarponi da montagna - mi inerpicai sulla statua del Redentore per staccare il gagliardetto. Anch'esso aveva resistito alla bufera, avvol-

tolandosi alla croce: due larghi strappi però - due ferite di guerra - ce lo resero più caro. Fu ammainato a suon di colpi di pistola e rasciugato al gran fuoco che dava gli ultimi guizzi. I muli erano già carichi e stavamo per partire, quando, all'improvviso - spettacolo indimenticabile - da oriente una gran luce incendiò di rosa e oro la nebbia, abbagliandoci; il sole nasceva dal mare e saliva rapidamente allo Zenit diradando le nuvole.

In pochi secondi infatti la cima del Montalto ne fu sgombra ed il Redentore riscintillò al raggio del sole che gli portava il mattutino saluto.

Tra gli squarci della nuvolaglia occhieggiavano larghi lembi di azzurro, mentre, salutando un'ultima volta il Cristo attaccavamo di buona lena la discesa perdendoci tra il folto degli abeti e dei faggi.

Dopo qualche mezzora l'orizzonte non era turbato da alcun fiocco di nebbia e il cielo sereno e azzurro rideva, mentre nel fondo valle ci ristoravamo ad un fresco torrente di acqua purissima.

*Agosto 1927*

= **INDICE** =

Dedica . . . . .	III
Prefazione . . . . .	V
Su l'Alpe Calabrese . . . . .	1
Polsi . . . . .	23
La terza ascensione . . . . .	29



*Croce basiliana di Polsi rinvenuta dal torello.*







## FRANCESCO DE CRISTO

*Brevi Note Biografiche*

Nato a Citanova il 28 febbraio del 1896 e morto il 24 agosto del 1951; figlio di Vincenzo De Cristo e di Mosca Giovannina e fratello, ultimogenito, di Domenico e Giuseppe.

Scrittore, giornalista, intellettuale *non elitario*, con interessi culturali e sociali coltivati in diversi campi, dirigente scolastico, ufficiale dell'Esercito.

Svolse la sua attività professionale soprattutto nella Amministrazione Scolastica, prima come insegnante, poi come direttore didattico a Taurianova (dove in tempi recenti gli è stata intitolata una strada) e infine come Ispettore Scolastico della Circonscrizione di Palmi.

Fa soldato di leva e, nonostante inizialmente (1915) mandato rivedibile "*per debolezza di costituzione*" e posto in congedo illimitato, in seguito fu richiamato al fronte e fu combattente sia nella prima guerra mondiale, in Francia, che nella seconda, in Libia, da dove fu condotto prigioniero in India, costretto a rimanervi sette lunghi anni. Nella carriera militare raggiunse il grado di Tenente di Complemento del 20° Fanteria.

Per quanto riguarda l'attività giornalistica, collaborò frequentemente ad "Albòri", rivista diretta dal fratello Giuseppe, proponendo anche racconti pubblicati a puntate con lo pseudonimo di A.B.C., che avrebbe voluto poi raccogliere in volume. Collaborò anche al giornale "Calabria d'Oggi" dove fu il primo a tradurre e pubblicare dal francese il romanzo di Alessandro Dumas "*Mastro Adamo il Calabrese*". Tradusse anche dall'inglese "Sangue sulle orme".

Oltre a *Vagabondaggi sull'Aspromonte* pubblicò vari altri volumetti. Tra questi vanno ricordati; "*il miracolo delle Viole*" (poemetto), "*Il poeta e la morte*", riferito a un fatto realmente accaduto, "*Breviario per i miei maestri*", E ancora, saggi come: "*Il problema della scuola in Calabria*", "*Educazione popolare e lotta contro l'analfabetismo*" e *Rievocazioni storiche: Carmelo Faccioli*. Infine, divulgò l'opera del bolognese Leandro Alberti (*La pittoresca Calabria del 500 come la vide Leandro Alberti*). N.B.

**PREZZO L. 3**